

LA
MADONNA
DEL
BOSCHETTO
CAMOGLI

BOLLETTINO BIMESTRALE DEL SANTUARIO

ORARIO DELLE SACRE FUNZIONI AL SANTUARIO

NEI GIORNI FESTIVI

Ore 9 e ore 11 SS. Messe

Ore 16,30 (invernale) • ore 17 (estivo)
Santo Rosario

Ore 17 (invernale) • ore 17,30 (estivo) SS. Messe

NEI GIORNI FERIALI

Ore 8,30 (mercoledì, venerdì e sabato) e ore 17 (invernale)
ore 17,30 (estivo) SS. Messe

Ore 16,30 (invernale) • ore 17 (estivo) S. Rosario

OGNI SABATO

Ore 17 (invernale) • ore 17,30 (estivo) S. Messa prefestiva

SOMMARIO

- | | |
|---|--|
| 1 ♦ La parola del Rettore | 25 ♦ <i>Dati demografici della Città</i> |
| 3 ♦ Il Bambinello
tradizione di secoli | 26 ♦ <i>Sotto la tua protezione</i> |
| 6 ♦ Festa dei Santi Innocenti | 27 ♦ <i>Cognomi liguri</i>
Campodonico |
| 8 ♦ <i>Catechesi per la vita</i>
Il Sacramento della riconciliazione | 29 ♦ <i>Commemorazione dei defunti</i> |
| 12 ♦ <i>Pagina di riflessione</i>
Chi è l'Immacolata? | 31 ♦ Da Camogli
all'Arcipelago Toscano |
| 15 ♦ 28 gennaio -
Festa di San Tommaso d'Aquino | 35 ♦ La prima Messa dei Padri
Gesuiti Davide e Angelo Mentore
Schiaffino |
| 20 ♦ Grazie, nonni | 38 ♦ Gente di mare
e capitani coraggiosi |
| 22 ♦ Papa Giovanni Paolo I
sarà proclamato Beato | |

La Madonna del Boschetto

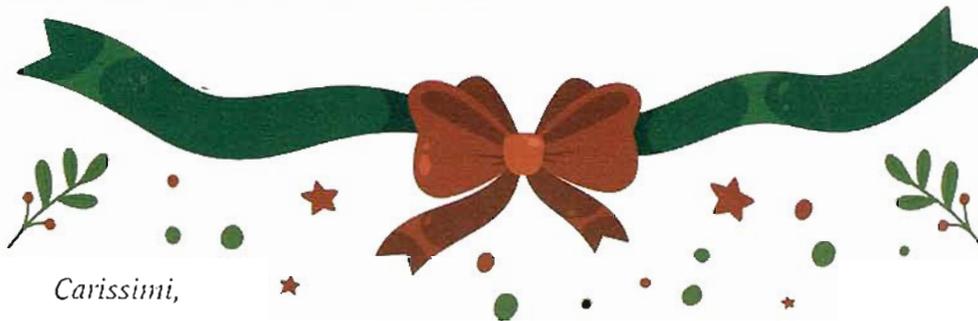
BOLLETTINO DEL SANTUARIO

16032 CAMOGLI (Genova) • Direzione e Amministrazione presso Rev. Rettore

Conto Corrente Postale N. 28114163

Telefono 0185.770126

LA PAROLA DEL RETTORE



Carissimi,

come ogni anno, nell'occasione delle feste natalizie, desidero augurarVi un Buon Natale e un nuovo anno ricco di grazie.

Ciascuno di noi, in questo periodo, si sentirà rivolgere parole di augurio e dentro di sé o a voce, risponderà: grazie, speriamo; infatti l'anno che si conclude è stato ancora, sotto molti aspetti, un anno di prova, di privazioni, di paura, di aumento della povertà, di perdita del lavoro, ecc.

È naturale, quindi, che ci si auguri la conclusione di questo periodo.

La speranza è, quindi, la certezza che viene dal Natale. Il profeta Isaia, con un termine ebraico che significa "Dio con noi", ci annuncia l'Emmanuele che dovrà nascere dalla Vergine Maria e che ci ama con un amore individuale e incomparabile.

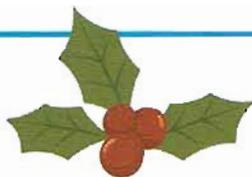
Proprio perchè ci ama ed è con noi, ci aiuterà ad uscire dalla situa-

zione presente a cui tutti abbiamo contribuito perchè si realizzasse. Si corre ai ripari ma ci accorgiamo, e i cosiddetti grandi della terra lo attestano nei loro megaincontri, che uscirne è difficilissimo.

Gesù Cristo è venuto per aiutarci a risolvere i problemi che si incontrano, ma se gli uomini lo hanno escluso, lo emarginano e lo trattano come uno che intralcia il loro cammino, che rompe le scatole, come potranno trovare serenità, pace e sicurezza, per quanto è possibile, in questo mondo?

Forse tra questi ci siamo anche noi; forse anche noi lo abbiamo lasciato fuori casa e ci ricordiamo di Lui quando non sappiamo più a chi ricorrere.

"Il Signore ha progetti di pace e non di sventura" si legge nel libro del profeta Isaia: i buoni progetti il nostro Salvatore potrebbe farli anche



da solo, ma tuttavia egli ci vuole suoi collaboratori.

Non chiudiamoci quindi nella tristezza e nello sconforto e aiutiamo il Bambin Gesù, con la fede orante e operosa, affinché i progetti divini, sempre veri e giusti, si possano realizzare.

Il Divin Bambino ci dia la grazia

di essere illuminati nella coscienza, di risvegliarci dal sonno, dall'anestesia che ci ha raggiunto, poco o tanto, tutti e ritorniamo alla preghiera, alla confessione e alla frequenza alla Santa Messa.

Buon Natale e Buon Anno nuovo nella conoscenza e nell'amore di Gesù Bambino.



Il Bambinello

tradizione di secoli

Quella del Bambinello è una tradizione che si perpetua da secoli nel periodo natalizio. In molte parrocchie italiane, prima del Covid, vi era l'usanza del bacio alla piccola statuetta, in gesso dipinto o in legno, che viene poi deposta nuovamente in una piccola mangiatoia ai piedi dell'altare o nelle cappelle laterali.

Questi rituali affondano le radici molto lontano, e soprattutto la produzione di piccoli Bambin Gesù da offrire alla venerazione dei fedeli si è differenziata nel corso del tempo, realizzando diverse tipologie che nelle raffigurazioni offrono spunti per un itinerario spirituale e teologico. Infat-

ti, oltre a vedere il «Divino Infante» con diversi abitini confezionati nei colori dell'anno liturgico, i fedeli lo hanno contemplato in ambientazioni differenti, arricchite di simboli regali o di richiami alla passione, oppure immerso in giardini che fanno creazione. Delle numerose tipologie esistenti si può ammirare una preziosa e unica rassegna presso il museo del Divino Infante, a Gardone Riviera: si tratta della collezione «Hiky Mayr», considerata la più importante e completa al mondo. Statuetta dopo statuetta, il visitatore può compiere un autentico percorso di riflessioni sui misteri della fede; le dimensioni di queste opere devozionali (50-90 centimetri per quelle in piedi e 50-70 per quelle distese) dimostrano la loro non attinenza con il presepe: infatti il loro uso era legato a forme di venerazione personale oppure comunitaria (all'interno di monasteri o conventi), o ancora in particolari celebrazioni liturgiche. I bambinelli sono realizzati con diversi materiali anche nella stessa scultura:



Gesù Bambino dormiente, in legno intagliato e dipinto, Italia del sud, XVIII secolo.

legno intagliato e policromo o terracotta per testa e arti, oppure cera e cartapesta dipinta (ma anche avorio e bronzo, negli esemplari più preziosi), corpo di stoppa, capelli di filo di seta, occhi di pasta vitrea. L'apparente semplicità delle figure, dunque, nasconde una sapiente maestria e un'arte per lo più sconosciuta, che invece ha prodotto risultati di notevole spessore. Secondo i responsabili del Museo diocesano di Milano, «*la mostra rappresenta una specifica opportunità di sollecitazione al tema della scultura di devozione, volta a riproporre non solo un'analisi stilistica di opere fino ad oggi studiate in modo parziale e inorganico, ma anche a sollecitare una riflessione più profonda su temi teologici, biblici, liturgici connessi al tema della scultura di devozione raffigurante Gesù Bambino*».

La nudità a un primo approccio sembra un dato semplice e scontato. Il Bambino viene rappresentato quasi sempre nudo, in piedi o seduto. Ma questo aspetto realistico richiama esplicitamente l'incarnazione, con particolari fisici che rimandano alla tenerezza e allo stesso tempo all'estrema fragilità di un Dio che si è fatto uomo. Questa vulnerabilità invitava i credenti ad essere «rivestita» e ricoperta con le «pie pratiche di pietà»: la preghiera, i sacrifici, le penitenze, i voti, le opere di carità. Alcuni Bambin Gesù stringono tra le dita un chicco d'uva, riferimento al sacrificio eucaristico.

Piccolo re

Dotato di un corredo sfarzoso e abbigliato in modo sontuoso, spesso

con vestitini ricavati da paramenti liturgici, il Bambino viene incoronato, tiene uno scettro tra le mani, sta in piedi con la destra alzata in atteggiamento benedicente mentre la sinistra spesso sostiene un globo (il mondo) sormontato da una croce. In questo caso emerge il ruolo di Salvatore, che il fedele deve saper riconoscere anche in un piccolo infante. La tradizione di vestire le statue oggetto di culto è molto antica, e si diffuse soprattutto nel periodo barocco.

Bambini del Paradiso

Collocate in un ambientazione ricca di fiori, piccoli animali e particolari naturalistici, queste statuine risultano connesse a quelle che rimandano, invece, alla Passione. Infatti il sonno del piccolo Gesù nell'Eden è simbolo di quello nel sepolcro. Il giardino, dunque, è il *paradeisos* dove vengono accolti i giusti al termine della loro vita terrena.

Anche quando il Divino Infante è raffigurato sveglio, la bellezza dell'ambiente che lo circonda ricorda la Terra promessa, la salvezza promessa dopo la morte. Questa tipologia presenta anche la variante del Buon Pastore, con un forte rimando al ruolo del Salvatore che offre la vita per le pecore. Entrando nello specifico dei Bambini della Passione, in questi esemplari si può osservare il legame intrinseco tra infanzia e sofferenza di Gesù, incarnatosi per dare la sua esistenza. Il Divino Infante è raffigurato sia dormiente (con il sonno che prefigura la morte, con il contesto e il giaciglio simile a un sepolcro che suggeriscono l'abbandono del corpo

alla fine) sia sveglio ma disteso.

La croce viene contemplata dallo stesso Bambino oppure sono presenti accanto a lui altri segni della Passione: dalla lancia alla corona di spine, dall'asta con la spugna (imbevuta con l'aceto e allungata al Crocifisso in agonia) al cuore stretto in una mano e offerto alla contemplazione.

Bambini distesi e in fasce

Rappresentano uno stato d'innocenza e di semplicità, allo scopo di suscitare un interno coinvolgimento emotivo. La tipologia era anche un richiamo al quotidiano: infatti in passato i neonati venivano avvolti in lunghissime strisce di tela di lino che lasciavano scoperta solo la testa.



Gesù Bambino dormiente nel giardino dell'Eden. Italia del sud, seconda metà del XIX secolo.

28 dicembre

Festa dei Santi Innocenti

Bambini uccisi a causa di Gesù

Costoro sono stati strappati agli uomini: (di tra gli uomini, d'in mezzo agli uomini, all'essere uomini)

(I più grandi santi sono stati uomini, non sono stati strappati all'essere uomini)

e in bocca a loro non fu trovata menzogna: sono infatti senza macchia davanti al trono di Dio [...]

E dietro all'Apostolo la Chiesa ripete: Innocentes pro Christo infantes occisi sunt.

Gli Innocenti per Cristo bambini furono massacrati.

(infantes, piccoli bimbi, ogni bimbo piccino che ancora non parli)

Ab iniquo rege

lactentes interfecti sunt:

Da un re malvagio

lattanti furono assassinati:

(lactentes, pieni di latte, lattei, all'età del latte, ancora a regime di latte, nutriti di latte)

ipsum sequuntur Agnum sine macula seguono l'Agnello stesso senza macchia (e il testo è tale, figliola, che è insieme l'Agnello che è senza macchia e loro con lui

che son senza macchia) [...]

Salvete, flores Martyrum,

questi bimbi di nemmeno due anni sono i fiori di tutti

gli altri Martiri.

Cioè i fiori che danno gli altri Martiri.

Proprio al principio d'aprile sono il roseo fiore di pesco.

In pieno aprile, proprio al principio di maggio sono il bianco fiore di pero.

In pieno maggio sono il rosso fiore di melo.

Bianco e rosso. [...]

Essi sono il fiore stesso e il boccio del fiore e la bambagia del boccio.

Sono la gemma del ramo

e la gemma del fiore.

Sono l'onore di aprile

e la dolce speranza.



Strage degli Innocenti, particolare, Giotto, Cappella degli Scrovegni, Padova

Sono l'onore dei boschi
e dei mesi.
Sono la giovane infanzia.
[...]
Sono il fiore di biancospino
che fiorisce
nella settimana santa.
E il fiore del precoce spino
nero che fiorisce
cinque settimane prima.
Di tutte queste rosacee,
alberi e piantè,
sono il fiore.
Promessa di tanti martiri,
sono i bocci di rosa
Di questa rugiada di
sangue.

*Salvete, flores Martyrum,
Salve, fiori dei Martiri,
quos, lucis ipso in limine,
Christi insecutor sustulit,
ceu turbo nascentes rosas.
che, appena alle soglie della luce,
il persecutore di Cristo rapì,
(strappò)
ceu turbo nascentes rosas.
come la tempesta le rose nascenti.
(cioè come la tempesta,
come una tempesta rapisce,
strappa le rose nascenti).
Vos prima Christi victima,
Grex immolatorum tener,
Aram sub ipsam simplices
Palma et coronis luditis.
Voi, prima vittima di Cristo,
Tenero gregge degli immolati,
Ai piedi dell'altare stesso, semplici,
Simplices, anime semplici,
semplici bimbi,
Palma et coronis luditis.
Giocate con la palma e
con le corone.
Con la vostra palma*



Strage degli innocenti, particolare, Giotto,
Cappella degli Scrovegni, Padova

e le vostre corone.
Tale è il mio paradiso, dice Dio.
Il mio paradiso è quello che c'è
di più semplice.
Niente è più spoglio
del mio paradiso.
Aram sub ipsam ai piedi
dell'altare stesso.
Questi semplici bimbi *giocano*
con la loro palma
e le loro corone di martiri.
Ecco quello che accade
nel mio paradiso.
A che si potrà mai giocare
con una palma
e delle corone di martiri?
Penso che giochino al cerchio,
dice Dio,
e forse ai cerchietti (almeno lo penso,
perché non crediate
che mai mi si chiedi il permesso)
E la palma sempre verde
serve loro, a quanto sembra,
di bacchetta.

CATECHESI PER LA VITA

IL SACRAMENTO DELLA RICONCILIAZIONE

Per ricevere questo perdono occorre, essere pentiti del male fatto, confessare sinceramente al sacerdote le proprie colpe, impegnarsi a riparare il male compiuto (con la preghiera, opere di carità o - in certi casi - con interventi direttamente riparatori), e proporre di non commetterlo più.

In particolare occorre confessare tutti i peccati "mortal", quelli cioè che ci hanno privato della grazia di Dio. E occorre farlo soprattutto prima di ricevere l'Eucaristia: in questo sacramento infatti si esprime un intimo rapporto d'amore tra Gesù e il suo discepolo. Se qualche offesa grave è avvenuta, sarebbe da stolti pretendere questa "amicizia totale" senza nemmeno aver chiesto prima "scusa". Importantissimo è capire come tutti gli aspetti che abbiamo elencato (pentimento, proposito ecc.) debbano essere vissuti "cristianamente" - cioè: in maniera da rispettare e assecondare la espiazione fatta da Gesù e realizzata da Lui - altrimenti si va incontro a serie difficoltà che rendono la confessione stessa faticosa e piena di turbamenti.

Per spiegare questo **la cosa migliore è rispondere alle obiezioni** che tanti cristiani continuano a trascinarsi dietro come un peso faticoso che, a un certo punto, diventa insopportabile.

1) Confessarmi di che cosa, se mi pare di non avere peccati?

A questa prima obiezione si risponde ricordando che proprio questo è il grave peccato da confessare.

La "coscienza di non aver peccato" è frutto di una duplice rovina:

- da un lato significa che nella propria vita non c'è abbastanza luce, abbastanza delicatezza, abbastanza cura. Un bicchiere d'acqua - diceva S. Teresa di Lisieux - sembra pulito finché non lo si espone alla luce del sole: solo in questo caso uno si può accorgere delle mille impurità presenti perfino nell'acqua. Solo chi ama molto percepisce le sofferenze e i pesi dei mille "reati di non amore" che tutti continuamente commettiamo.
- dall'altro lato significa anche che si vive in maniera individualistica, egoistica, e che non ci si

accorge di quanto tutti siamo corresponsabili del male che aggrava la vita degli uomini, a partire da coloro che ci stanno più vicini.

Chi è convinto di non aver peccati deve anzitutto trovare un buon

confessore che lo aiuti a "leggersi dentro" e a leggere la sua vita alla luce dell'amore esigente di Dio, e al fuoco di una vera passione per la Chiesa.

2) Perché non basta chiedere perdono a Dio, direttamente, nella propria coscienza?

Questo è esattamente quello che devono fare tutti coloro che cercano Dio e sperano di essere da Lui accolti e perdonati (non sanno però che cosa Dio pensi dei loro peccati, né se intenda davvero perdonarli). Il cristianesimo però è l'esatto contrario: è Dio che ha mandato suo Figlio a cercarci, a prenderci, ad ascoltare il nostro male, a prenderselo addosso, ad espiarlo al nostro posto. E tutto questo Egli lo ha fatto in maniera umana, come un medico che accoglie un malato, come un amico che ascolta l'amico.

Il sacramento della confessione è appunto la maniera umana, incarnata, con cui Gesù ha voluto che noi ricevessimo il suo perdono: il confessionale (o il luogo della nostra confessione) è esattamente il posto in cui Gesù vuole prendere su di sé il nostro peccato: il posto dove noi andiamo a metterci ai piedi della Croce: là dove "scorre" il sangue che Gesù ha sparso "proprio per me".

3) Perché devo confessare i miei peccati a un altro uomo che è peccatore come me?

Proprio perché è un peccatore come te. Solo così infatti resta evidente che il sacerdote non è il tuo giudice, né il tuo esempio, né il tuo terapeuta e non ha alcun potere su



di te: egli è solo un "amministratore" che, ascoltando i tuoi peccati, si umilia al ricordo dei suoi e non dimentica che il suo potere è soltanto quello di assolvere in nome del Padre celeste.

Inoltre il confessore è anche segno e rappresentante della Comunità ecclesiale: in tal modo la tua confessione e la tua domanda di perdono viene rivolta segretamente anche all'intera comunità cristiana che tu hai ferito con i tuoi peccati. Nel Sacerdote, c'è anche l'intera comunità che ti perdona e ti riaccoglie.

4) Come posso pentirmi davvero di quei peccati che continuano ad avere per me un certo fascino, una attrazione che sento nel fondo della mia natura? Come posso fare dei "propositi" di non commetterli più, quando sono quasi certo che li commetterò ancora?

Se la remissione dei nostri peccati dipendesse dai nostri atti, sarebbe davvero difficile ottenere il perdono quando non abbiamo nemmeno la forza psicologica necessaria per compierli: staremmo lì ad analizzarci senza fine per sapere fino a che punto siamo veramente pentiti, e fino a che punto i nostri propositi sono robusti.

E diventeremmo tanto più insicuri, quanto più ci analizziamo.

Ma le cose, per fortuna, non stanno così: noi non dobbiamo "ottenere il perdono" (come se esso giungesse al termine dei nostri atti; di pentimento, di proposito ecc.). Il perdono è prima

di tutti i nostri atti, è stato messo gratuitamente a nostra disposizione da Gesù morente in croce per noi. Non dobbiamo conquistarci niente, non

dobbiamo garantirci niente.

I nostri atti (pentimento, proposito ecc.) sono importanti solo perché Dio non ci tratta come burattini o come cose, ma come persone: i nostri atti indicano il movimento umile e paziente della nostra libertà che dice di sì al dono del perdono di Dio.

Questo significa che i nostri atti di pentimento, di accusa, di proposito ecc. sono veri e sufficienti se indicano che la nostra libertà cerca come può, quanto più può, di aprirsi per ricevere il dono di Dio: come uno che deve almeno aprire le mani per ricevere un dono che gli viene offerto.

Il test che indica se la nostra libertà si muove per accogliere il perdono è indicato da questo: si è disponibili con gioia a un lavoro su di sé per rafforzare pentimento e proposito.

Da questa "disponibilità al lavoro" (con pazienza, senza delusioni e stanchezze) sia il confessore che il penitente possono verificare la "qualità sufficiente" sia del pentimento che del proposito.

5) A che serve confessarsi, se uno si ritrova sempre con gli stessi peccati. Non è Più onesto rinunciarci, e accettarsi per quello che si è?

L'aver "sempre gli stessi peccati" può dipendere dal fatto che a ogni confessione non corrisponde nessun lavoro su di sé: nessuna "compassione per Cristo", nessuna preghiera, nessun amore, nessun tentativo di uscire dalla ambiguità, nessuna buona compagnia che ci invogli al bene. In una parola: nessuna vita ecclesiale.

Se le cose stanno così, è chiaro che la confessione "non serve" perché

è privata di quasi tutto il suo tessuto vitale. In tal caso, onestà non è "rinunciarsi" (il che equivale a rinunciare a vivere da cristiani), ma operare una revisione di tutta la propria esistenza.

C'è però anche il caso di chi, pur vivendo una normale vita cristiana, scopre con tristezza che certi peccati e certe debolezze sono in lui così radicate che si ripresentano continuamente.

Chi fa questa dolorosa esperienza, anziché rinunciare alla confessione, deve aggrapparsi una volta per tutte a queste convinzioni di fede: Quanto più uno sperimenta di essere malato, tanto più deve restare là dove la sua malattia può essere curata.

La Chiesa - nella concreta esperienza della comunità cristiana - è il luogo dove la misericordia di Dio ci ospita: il luogo dove la memoria di Cristo viene mantenuta viva, struggente e attuale; il luogo dove il nostro desiderio di santità viene mantenuto acuto e umile; il luogo dove la moralità è costantemente insegnata, richiamata

e stimolata.

Chi resta in questo luogo resta là dove il perdono di Dio certamente lo raggiunge e certamente lo salva.

La confessione dei propri peccati è soprattutto il gesto con cui noi riconosciamo la vittoria di Cristo su di noi e sul nostro male. Ad ogni confessione noi testimoniamo di essere deboli e peccatori, e Cristo testimonia presso il Padre a nostro favore.

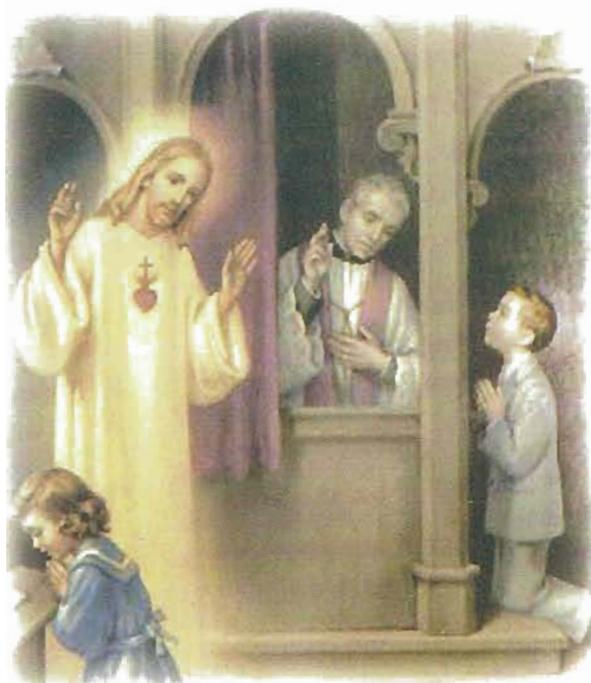
Se noi restiamo "nel luogo

della nostra confessione" possiamo avere la "certezza di fede" che la grazia di Cristo, prima o poi, sicuramente vincerà il nostro male.

Quando pecciamo, il demonio cerca sempre di convincerci che "noi siamo il nostro peccato" e che quindi non ne usciremo mai; ma quando ci confessiamo Cristo ci ripete la certezza che la sua grazia sarà vittoriosa sulla nostra miseria.

Perciò, rinunciando a confessarci, diamo ragione a chi ci vuole identificare col nostro peccato. Tornando invece con insistenza a chiedere perdono, senza mai scoraggiarci dei nostri limiti, continuiamo a dire a Gesù che Lui ha ragione su di noi, che siamo certi della Sua vittoria, che gli apparteniamo nonostante ogni nostra miseria.

P. ANTONIO MARIA SICARI



PAGINA DI RIFLESSIONE

8 dicembre

Chi è l'Immacolata?

Il Beato Duns Scoto è stato giustamente chiamato dagli esperti "il cantore dell'Immacolata", per il contributo da lui offerto alla proclamazione di quel dogma.

Meno conosciuto invece è il fatto che per rispondere alla domanda "Chi è veramente Maria?" Duns Scoto si sia servito di due passi di due distinte lettere di san Paolo: quella ai Colossesi (versetto 17 del primo capitolo) e quella agli Efesini (versetto 4, sempre del primo capitolo).

La prima citazione suona esattamente così: «Egli (cioè Cristo) è prima di tutte le cose, e tutte sussistono in Lui». Per la verità Duns Scoto compie, al riguardo, una piccola forzatura, peraltro già presente nella *Vulgata* di san Girolamo - di cui con tutta probabilità si è servito - ed interpreta il passo come «Egli è primo

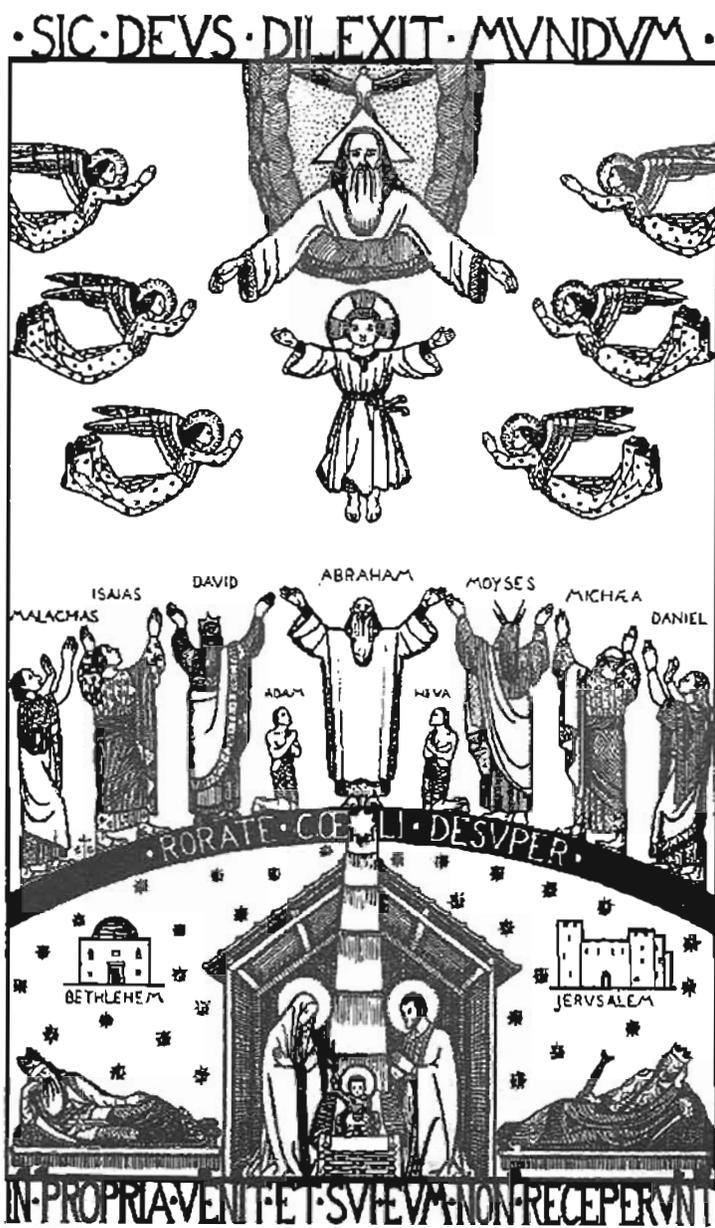


di tutte le cose»: fondando su ciò quello che il beato poi definisce e spiega come "il primato di Cristo nel creato"; creato che senza di Lui non ha significato e neppure consistenza.

È Cristo infatti il senso stesso della creazione. La controprova ci è stata fornita solo alcuni decenni fa da un lato da un poeta acuto come Montale - che ironicamente si fa beffe "di chi crede / che sia vero quello che si vede" - e dall'altro da un suo fedele seguace ed interprete quale è oggi Andrea Zanzotto: secondo cui, tolta la fede, si può solo parlare di inconsistenza o addirittura di insussistenza di tutto ciò che ci circonda e forse anche di quello che noi stessi siamo.

Primato di Cristo per Duns Scoto significa - al contrario ma anche a conferma - che ogni cosa ha solo in Lui senso e valore.

Ora Maria - per il suo intelligente cantore - è colei che più di ogni creatura vivente ha capito questa "icona" e il suo rovescio: ha capito cioè che non è assolutamente la persona umana



la realizzatrice di sé stessa, ma che solo Cristo è il realizzatore del creato in tutti i suoi aspetti e in tutte le sue componenti.

Lo Scoto allora conduce per mano a comprendere anche il notissimo passo dell'evangelista Luca in cui Maria

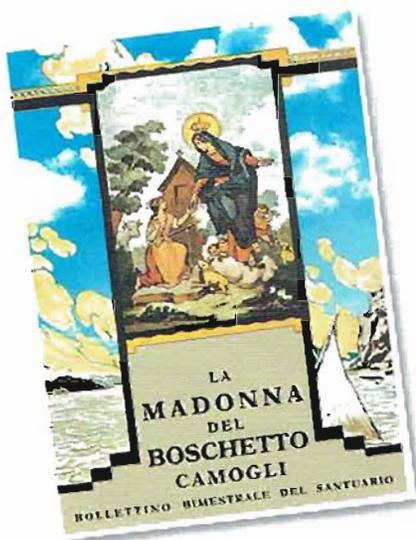
ricorda come Dio abbia "guardato all'umiltà della sua serva" (il testo greco, molto più efficacemente, parla di nullità e quasi di "tapinità").

La seconda citazione scotiana - quella dalla lettera di san Paolo agli Efesini - serve al sommo studioso francescano per rispondere ad una domanda più specifica sulla Madre di Dio: non più, in senso generale, chi sia Maria ma - in termini più mirati - chi sia l'Immacolata Concezione: che cosa significhi (*in primis* per Dio, e poi per ciascuno di noi) l'Immacolata Concezione di Maria.

Dice il passo paolino da cui parte questa seconda riflessione di Duns Scoto: «Il Padre ci ha scelto in Lui (cioè in Cristo) prima della creazione del mondo». Ma - medita il beato

- prima della creazione del mondo non c'era ancora stato il peccato di Adamo. Quindi l'originale disegno di Dio comprendeva l'Incarnazione del Figlio di Dio nel seno della "ragazzina di Nazareth" per dare un significato al creato intero anche nella sua innocenza ed "immacolatezza". Innocenza, senza Cristo, egualmente priva di senso. Poi è avvenuto il disastro che sappiamo, con la presuntuosa "disobbedienza" dei nostri progenitori, ma non per questo il Creatore ha messo nel cassetto il suo sogno iniziale. Ed allora ha ideato e donato a noi l'Immacolata Concezione, proprio per sottolineare il fatto che il Verbo si sarebbe fatto carne anche senza le note finalità riparatorie della colpa.

GUIDO FRANCESCATO DUNS SCOTO



Il Rettore

ringrazia tutti coloro che rinnoveranno l'abbonamento al nostro Bollettino; sollecita coloro che non l'hanno ancora rinnovato o si sono dimenticati di farlo, e ricorda che la quota (libera...) permette di sostenere il costo al quale bisogna far fronte. Essendo in continua diminuzione il numero degli abbonati, per il calo demografico degli abitanti, il Rettore ringrazia coloro che si faranno promotori di nuovi abbonamenti; Altrimenti, presto esso, non potrà essere stampato.

Grazie!

28 gennaio - Festa di San Tommaso d'Aquino

Sacerdote e Dottore della Chiesa

La ricerca della verità è tanto antica quanto l'uomo stesso, e non c'è uno solo tra gli esseri razionali che non desideri possederla. D'altro canto, la privazione di questo eccellente bene finisce per dare alla collettività umana un aspetto deformato, che si traduce nell'adesione a false dottrine o a mezze verità. La nostra società occidentale è un esempio di questa profonda carenza che non trova, né nell'avanzamento della tecnica né nella fugacità dei vizi, una risposta soddisfacente.

Un bambino che cercava l'Assoluto

Ma, dopotutto, che cos'è la verità?

Questa era una delle domande che il piccolo Tommaso faceva nei suoi teneri cinque anni di età. Secondo un costume dell'epoca, la sua educazione fu affidata ai benedettini di Monte Cassino, dove andò ad abitare. Vedendo un monaco incrociare con gravità e raccoglimento i chiostri

e i corridoi, tirava senza esitare la manica del suo abito e gli chiedeva: "Chi è Dio?" Scontento della risposta che, sebbene vera, non soddisfaceva interamente il suo desiderio di sapere, aspettava che passasse un altro figlio di San Benedetto per chiedere anche a lui: "Fratello Mauro, mi può spiegare chi è Dio?" ... Ma ... che delusione!

Da nessuno riusciva ad ottenere la risposta desiderata. Quanto erano inferiori all'idea di Dio che quel bambino aveva nel fondo dell'anima, le parole dei monaci!

Fu in questo ambiente di preghiera e serenità che l'infanzia di San Tommaso d'Aquino trascorse felice.

Nato intorno al 1225, era il figlio cadetto dei conti d'Aquino, Landolfo e Teodora. Intravedendo per il piccolo un futuro brillante, i suoi genitori gli diedero una robusta formazione.

Non potevano immaginare che egli sarebbe stato uno dei maggiori teologi della



La devozione a questo Santo si è diffusa in tutto il mondo cattolico
"San Tommaso d'Aquino", Cattedrale di Cristo Re, Hamilton (Canada)

Santa Chiesa Cattolica e la roccia fondamentale dell'edificio della filosofia cristiana, il punto di convergenza nel quale si sarebbero riuniti tutti i tesori della teologia fino ad allora accumulati e da cui sarebbero partite le luci per le future speculazioni.

La vocazione messa alla prova

Ancora molto giovane, San Tommaso partì per Napoli al fine di studiare grammatica, dialettica, retorica e filosofia. Le materie più ardue, che costano perfino agli spiriti più robusti, non erano che un semplice giochetto per lui. Intanto, in questo periodo della sua vita non avanzò meno in santità che in scienza. Il suo passatempo era pregare nelle diverse chiese e fare il bene ai poveri.

Sempre a Napoli Dio gli manifestò la sua vocazione. I suoi genitori desideravano vederlo benedettino, abate a Monte Cassino o Arcivescovo di Napoli, ma il Signore gli aveva tracciato un cammino molto diverso.

Mediante l'Ordine dei Predicatori, recentemente fondato da San Domenico, la grazia gli avrebbe toccato l'anima. San Tommaso scoprì nei domenicani il carisma col quale si identificò completamente. Dopo lunghe conversazioni con Fra Giovanni di San Giuliano, non ebbe dubbi nell'aderire all'Ordine e si fece domenicano a quattordici anni di età.

La Provvidenza è solita solidificare nel crogiolo della sofferenza le anime alle quali conferisce un richiamo eccezionale e anche San Tommaso non sfuggì alla regola. Quando sua madre seppe del suo ingresso nei domenicani, diventò furiosa e volle toglierlo

con la forza. Fuggito a Parigi, con l'obiettivo di scappare dalla tirannia materna, il santo dottore fu scovato dai suoi fratelli che lo cercavano con tutto l'impegno. Dopo averlo bastonato brutalmente, tentarono di spogliarlo del suo abito religioso.

"È una cosa abominevole - dirà in seguito San Tommaso - voler biasimare i Cieli per un dono ricevuto".

Così catturato, lo portarono dalla madre, la quale tentò di farlo desistere dal suo proposito. Nell'incapacità di convincerlo, incaricò le sue due figlie di dissuadere a qualsiasi costo il fratello "ribelle". Con parole seducenti, esse gli mostrarono i mille vantaggi che il mondo gli offriva, persino quello di una promettente carriera ecclesiastica, purché rinunciassero all'Ordine Domenicano. Il risultato di questo colloquio fu sbalorditivo: una di loro decise di farsi religiosa e partì per il convento di Santa Maria di Capua, dove visse santamente e fu badessa. Ecco la forza di convinzione e il potere di persuasione di quest'uomo di Dio!

Confronto decisivo

Stanca per i vani sforzi, la famiglia prese una misura drastica: lo imprigionò nella torre del castello di Roccasecca, con l'intenzione di tenerlo rinchiuso fino a quando non avesse desistito dalla sua vocazione. In completa solitudine, il santo trascorse lì quasi due anni, nei quali approfittò per approfondire lo studio nella contemplazione.

I frati domenicani lo seguivano spiritualmente attraverso preghiere e inviavano con sagacia libri e nuovi abiti che gli giungevano tra le mani

per intermediazione delle sue sorelle.

Siccome passava il tempo senza che il giovane detenuto si scoraggiasse, i suoi fratelli - istigati da Satana - escogitarono un piano esecrabile: inviarono alla torre una ragazza di facili costumi per farlo cadere in peccato. Tuttavia, San Tommaso da molto tempo si era solidificato nella pratica di tutte le virtù e non si sarebbe lasciato trascinare.

Vedendo quella perversa donna avvicinarsi, prese dal caminetto un tizzone in fiamme e con questo si difese dall'infame tentatrice che fuggì impaurita per salvare la propria pelle.

Insigne vittoria contro il nemico della salvezza! Riconoscendo in questo episodio un intervento divino, San Tommaso tracciò col medesimo tizzone ardente una croce sulla parete, si inginocchiò e rinnovò la sua promessa di castità. Compiaciuti da un tal gesto di fedeltà, il Signore e Sua Madre gli mandarono un sonno durante il quale due angeli lo cinsero con un cordone celeste, dicendo: "Siamo venuti da parte di Dio per conferirti il dono della verginità perpetua, che a partire da ora sarà irrevocabile".

Mai più San Tommaso soffrì una tentazione di concupiscenza o di orgoglio.

Il titolo di Dottore Angelico non gli fu dato soltanto per aver trasmesso la più alta dottrina, ma anche per essersi in tutto equiparato agli spiriti purissimi che contemplano il volto di Dio.

L'alunno supera il maestro Finalmente con l'assenso dei suoi, San Tommaso partì per consolidare la sua formazione intellettuale a Parigi e a Colonia. Si parlava molto della

predicazione che il vescovo Sant'Alberto Magno, il più illustre maestro dell'Ordine dei Predicatori, faceva in quest'ultima città. San Tommaso pregò, chiedendo di conoscerlo e di ricevere da lui le meraviglie della fede.

Per la sua gioia, fu ricevuto. Quello che Sant'Alberto non poteva immaginare era che il frate senza pretese, di poche parole e presenza discreta, avesse una così grande levatura spirituale.

Un giorno, cadde tra le mani del maestro un passo scritto dal suo alunno.

Ammirato per la profondità del contenuto, chiese a San Tommaso di esporre a tutta la classe quella tematica.

Il risultato fu una spiegazione del tutto sorprendente, nella quale gli altri alunni verificavano quanto temerario fosse il loro giudizio peggiorativo sul compagno: egli riuscì a spiegare con più ricchezza, espressività e chiarezza dello stesso Sant'Alberto.

Da questo momento in poi, la vita del Dottore Angelico fu una sequenza di sublimi servizi prestati alla sacra teologia e alla filosofia. A 22 anni di età interpretò con genialità l'opera di Aristotele; a 25 anni, insieme con San Bonaventura, ottenne il dottorato all'Università di Parigi. Essi nutrivano una grande ammirazione reciproca, al punto da disputare affettuosamente, il giorno che riceverono il titolo massimo, su chi sarebbe stato nominato per primo, ognuno desiderando all'altro la precedenza.

Opera portentosa

Talmente vasta è l'opera tomista

che la semplice enumerazione dei suoi scritti occupa varie pagine. Essi formano un totale di quasi sessanta grandi opere - tra commenti, summe, questioni e opuscoli - dai quali non è esclusa nessuna delle principali preoccupazioni dello spirito umano.

La prodigiosa memoria gli permetteva di tenere a mente tutte le sue letture, tra esse la Bibbia, le opere dei filosofi antichi e dei Padri della Chiesa. Tutte le ottantamila citazioni contenute nei suoi scritti sono scaturite spontaneamente dalla sua capacità ricettiva. Non ha mai avuto bisogno di leggere due volte lo stesso passo.

Quando gli venne chiesto quale fosse il maggiore favore soprannaturale ricevuto, dopo la grazia santificante, rispose: "Credo sia quello di aver inteso tutto quanto ho letto".

Nelle sue opere vediamo un'incredibile acutezza di spirito, un raro dono di formulazione e una superiore capacità di espressione. Era solito risolvere quattro o cinque problemi allo stesso tempo, dettando ai diversi scrivani risposte definitive sulle questioni più oscure. Non soccombette sotto il peso delle sue conoscenze ma, al contrario, le armonizzò in un insieme incomparabile che ha nella Summa Teologica la più brillante manifestazione.

Sapienza e preghiera

Parlare delle qualità naturali del Dottore Angelico senza considerare la supremazia della grazia che risplendeva nella sua anima sarebbe un travisamento. Fra Reginaldo, suo fedele segretario, disse di averlo visto passare più tempo ai piedi del croci-

fisso che fra i libri.

Al fine di ottenere lumi per risolvere intricati problemi, il santo dottore faceva frequenti digiuni e penitenze, e non rare volte il Signore gli rispose con rivelazioni celesti. In un'occasione, mentre pregava fervidamente, chiedendo lumi per spiegare un passaggio di Isaia, gli apparvero San Pietro e San Paolo a chiarirgli tutti i dubbi.

Ricorreva anche a Gesù Sacramentato. Alle volte poneva il capo sul tabernacolo e pregava a lungo. Assicurò in seguito di aver imparato più in questo modo che con tutti gli studi che aveva fatto.

Per il suo sviscerato amore all'Eucaristia, compose il Pange Lingua e il Lauda Sion per la festa del Corpus Domini, capolavori mai superati.

Un giorno, essendo immerso in adorazione di Gesù Crocifisso, il Signore si rivolse a lui con queste parole:

- Hai scritto bene su di Me, Tommaso. Che ricompensa vuoi?

- Niente più che Voi, Signore - rispose lui.

La ricompensa troppo grande

Nel 1274 San Tommaso partì per Lione per partecipare al Concilio Ecumenico, convocato dal Papa Gregorio X, ma durante il tragitto si ammalò gravemente. Siccome non c'era nessuna casa domenicana nelle vicinanze, fu portato all'abbazia cistercense di Fossanova, dove morì il 7 marzo, prima di compiere cinquant'anni di età. Le sue reliquie furono trasportate a Tolosa il 28 gennaio del 1369, data in cui la Chiesa Universale celebra la sua memoria.

Nel ricevere per l'ultima volta la Sacra Eucarestia, egli disse:

"Vi ricevo, prezzo del riscatto della mia anima e Viatico della mia peregrinazione, per il cui amore ho studiato, vigilato, lavorato, predicato e insegnato. Ho scritto tanto, e tanto frequentemente ho discusso sui misteri della vostra Legge, o mio Dio; sappiate che nulla ho desiderato insegnare che non fosse stato appreso da Voi. Se quello che ho scritto è verità, accettatelo come un omaggio alla vostra infinita maestà; se falso, perdonate la mia ignoranza. Consacro tutto quello che ho fatto e lo sottometto all'infalibile giudizio della vostra Santa Chiesa Romana, in obbedienza alla quale sono pronto a partire da questa vita".

Bel testamento di elevata santità! La Chiesa non tardò a glorificarlo, elevandolo agli onori degli altari nel 1323. Nella cerimonia di canonizzazione, il Papa Giovanni XXII affermò: "Tommaso da solo ha illuminata la Chiesa più di tutti gli altri dottori. Tanti sono i miracoli che ha fatto, tante le questioni che ha risolto". Nel Concilio di Trento, le tre opere di riferimento poste sul tavolo dell'assemblea furono: la Bibbia, gli Atti Pontificali e la Summa Teologica. È difficile

esprimere ciò che la Chiesa deve a questo suo impareggiabile figlio.

Dalla fede straordinariamente vigorosa del Dottore Angelico scaturiva la convinzione che la Verità in essenza non è se non lo stesso Dio, e a partire dal momento in cui essa fosse stata proclamata nella sua integrità, sarebbe stata irrecusabile e trionfante. Ecco il grande merito della sua dottrina immortale: essa continua ad echeggiare lungo i secoli, poiché niente può scuotere la supremazia di Cristo.

In San Tommaso la Chiesa contempla la realizzazione piena della preghiera fatta da Gesù negli ultimi momenti che trascorse su questa terra: *"Consacrali nella verità. La tua parola è verità. Come tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo; per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità"* (Gv 17, 17-19).

CARMELA WERNER FERREIRA



Abbazia di Fossanova,
Priverno (LT)

L'abbazia cisterciense dove San Tommaso morì;
oggi rimane un luogo di pellegrinaggio.

Grazie, nonni



Li stiamo riportando prepotentemente alla ribalta.

Li stiamo rivalutando.

La loro importanza è, oggi, riconosciuta da tutti.

I nonni sono i "Custodi della vita" come li ha chiamati papa Francesco.

I nonni sono come i telefonini e *You Tube*, cioè una scoperta recente. Fino a mezzo secolo fa erano pochi, insignificanti e duravano poco.

Oggi, le schiere dei nonni (e dei bisnonni) si vanno ingrossando e la loro influenza sulla vita familiare si fa sempre più incisiva. Assomigliano sempre meno a elementi di contorno, significativi, poetici talvolta, ma non essenziali.

Anche dal punto di vista economico, i nonni sono diventati una rete di protezione per figli e nipoti.

I nonni sono utili, come baby-sitter, come contribuenti al bilancio familiare, come assistenti tutofare, come proprietari e gestori della vecchia casa al paesello, divenuta seconda casa per i figli cittadini.

È venuto il momento di considerare attentamente i nonni anche dal punto di vista educativo. Una nonna lo esprime così: «Mio figlio è diventato padre, ora è lui l'albero con i rami forti, le foglie e un frutto straordinario. Io mi sono potuta adagiare e fare le radici nelle accoglienti pieghe della terra».

La famiglia è davvero come un albero: dal tronco si dipartono i rami ad altezze diverse verso direzioni diverse, pur restando in contatto con il fusto. Ma sono le radici che, attraverso la linfa, congiungono il passato al presente e il presente al futuro.

In una società, sempre più disorientata e nevrotica, finalmente stanno riemergendo. Vengono riscoperti perché preziosi e indispen-

sabili. Lo psichiatra Vittorino Andreoli non ha dubbi: «Se oggi vi sono ancora frammenti di saggezza in questo pazzo mondo, bisogna ringraziare i nonni».

«Un popolo che non custodisce i nonni e non li tratta bene non ha futuro! Perché non ha futuro? Perché perde la memoria, e si strappa dalle proprie radici.», ha scandito papa Francesco.

La verità sta venendo a galla.

Bene dell'umanità

Ci pare che i nonni debbano essere riconosciuti come una risorsa, come un bene sociale; la loro eccellenza va ufficializzata! Tutti sanno che l'Unesco, cioè l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura (istituito a Parigi il 4 novembre 1946) di anno in anno, compila la lista di ciò che ritiene un patrimonio per l'umanità.

A tutt'oggi i siti individuati sono 1121, in 177 Paesi (Italia e Cina sono ai primi due posti), ma i nonni non compaiono!

I nonni sono il più prezioso patrimonio dell'umanità, perché salvano l'infanzia, quindi il futuro del Mondo, e perché mostrano in diretta l'Uomo adulto, quindi l'oggi.

I bambini, oggi, non se la passano bene! È vero che si può dire che mai come oggi i bambini siano stati oggetto di tante attenzioni e cure. Intere industrie alimentari vezzeggiano il loro cervello e il loro stomaco per convincerli a trangugiare ogni cosa. Stilisti famosi pensano a "firmarli" da capo a piedi, nel

modo più affascinante e allettante possibile.

La medicina si impegna a proteggere - giustamente - la loro salute fin dalla vita intrauterina, ma forse mai nella storia i bambini hanno trovato tante difficoltà ad essere e a vivere da bambini come oggi!

• **Oggi i piccoli sono spremuti**

Questa è l'opinione di Paolo Crepet, noto psichiatra: «Se amassimo davvero i nostri figli, non li costringeremmo a passare le giornate tra studio e piscina, lezioni di nuoto e di violino; palestre e corsi di computer; con il solo scopo di annichilirli».

Oggi i piccoli sono storditi. Storditi da messaggi sproporzionati alle loro possibilità.

• **Oggi i bambini sono disincantati**

Senza stupore, senza punti esclamativi. Tutto appare loro ovvio, scontato, poco attraente.

«Fin da bambini si sta smarrendo la capacità di fare "Oh!"», notava lo scrittore Vittorio Giovanni Rossi il quale concludeva: «Forse oggi si nasce vecchi!».

• **Oggi i bambini sono digitalizzati**

Non sanno allacciarsi le scarpe, ma comandano ai computer; navigano su internet, smanettano sui telefonini e sui tablet... Meraviglioso, certo, ma non meno pericoloso! Così pericoloso che Neil Postman è arrivato a dire che «Oggi in America vi è ben poca differenza tra quelli che definiamo adulti e bambini».

• **I primi 7 anni**

Nei primissimi anni dell'infanzia il bambino impara l'ottanta per cento di quanto gli servirà per la vita. Lo psichiatra austriaco Bruno Bettelheim è deciso: «Datemi i primi sette anni e tenetevi tutto il resto!». Per la psicanalista svizzera Alice Miller: «L'opinione pubblica è ancora ben lontana dall'aver consapevolezza che tutto ciò che capita al bambino nei primi anni della vita si ripercuote inevitabilmente nella società: psicosi, droghe e criminalità sono l'espressione cifrata delle primissime esperienze». Ebbene, gli anni delle

radici sono, oggi, sempre più nelle mani dei nonni. Tutte le ricerche concordano nel dire che tre madri su quattro ricorrono ai nonni per la cura dei figli.

Sono soprattutto i nonni che riempiono quella che potremmo chiamare la **valigetta invisibile** che ognuno di noi porta con sé, come inconscio psichico!

In quella valigetta vi sono tutte le esperienze dei primi anni di vita passati con i genitori e oggi, sempre più, con i nonni. In quella valigetta vi sono le loro coccole, le carezze, i baci. Vi sono i rimproveri, le sorprese della nonna, i giochi fatti con le foglie dell'autunno, i primi calci al pallone, le bolle di sapone, le neviccate, le candele accese nella chiesa grande e silenziosa ...

Quella valigetta ha un potere enorme perché contiene tutto il nostro mondo affettivo che ci dà (o non ci dà) la fiducia di fondo in noi stessi e negli altri esseri umani. Ci dà (o non ci dà) il gusto della vita, ben più necessario del gusto del latte.

I lavoratori trasformano il mondo, i poeti lo cantano, i nonni impediscono che vada in frantumi!

I NONNI SONO ESSERI SPECIALI

I nonni sono esseri speciali:
mi fan volare anche senza ali.
Con voce dolce sanno raccontare
e la mia mente inizia a immaginare.
Cacciano via la noia e la tristezza
se parla n della loro fanciullezza,
di come era diverso questo mondo
ch'era pur sempre grande e sempre tondo.
Mi donano fiducia e sicurezza,
regalano consigli di saggezza.
Sono felice se sto insieme a loro:
quel tempo speso vale più dell'oro.
Io sanno tutto il bene che gli voglio?
Oggi lo grido a tutti con orgoglio:
scorrono ore, giorni, mesi e anni
e io sto sempre bene coi miei nonni!

Jolanda Restano

Papa Giovanni Paolo I sarà proclamato Beato

Papa Francesco ricevendo in udienza il cardinale Marcello Semeraro ha autorizzato la Congregazione delle Cause dei Santi a promulgare il decreto che riconosce un miracolo attribuito all'intercessione di Giovanni Paolo I. Si tratta della guarigione avvenuta il 23 luglio 2011 a Buenos Aires, di una bambina undicenne affetta, si legge sul sito del dicastero, da "grave encefalopatia infiammatoria acuta, stato di male epilettico refrattario maligno, shock

settico" e ormai in fin di vita: il quadro clinico era molto grave, caratterizzato da numerose crisi epilettiche giornaliere e da uno stato settico da broncopolmonite. L'iniziativa di invocare Papa Luciani era stata presa dal parroco della parrocchia a cui apparteneva l'ospedale.

Il Pontefice veneto è dunque ormai prossimo alla beatificazione e ora si attende soltanto di conoscerne la data, che sarà stabilita da Francesco.



Nato il 17 ottobre 1912 a Forno di Canale (oggi Canale d'Agordo), in provincia di Belluno, e morto il 28 settembre 1978 in Vaticano, Albino Luciani è stato Papa soltanto per 33 giorni, uno dei pontificati più brevi della storia. È figlio di un operaio socialista che aveva lavorato a lungo da emigrante in Svizzera. Nel biglietto che gli scrive suo padre, dandogli il consenso a entrare in seminario, si legge: "Spero che quando tu sarai prete, starai dalla parte dei poveri, perché Cristo era dalla loro parte". Parole che Luciani metterà in pratica durante tutta la sua vita.

Albino viene ordinato prete nel 1935 e nel 1958, subito dopo l'elezione di Giovanni XXIII che da patriarca di Venezia l'aveva conosciuto, viene nominato vescovo di Vittorio Veneto. Figlio di una terra povera caratterizzata dall'emigrazione, ma anche molto vivace dal punto di vista sociale, e di una Chiesa segnata da figure di grandi sacerdoti, Luciani partecipa all'intero Concilio Ecumenico Vaticano II e ne applica con entusiasmo le direttive. Trascorre molto tempo in confessionale, è un pastore vicino alla sua gente. Negli anni in cui si discute della liceità della pillola anticoncezionale, più volte si esprime in favore di un'apertura della Chiesa sul suo impiego, avendo ascoltato molte giovani famiglie. Dopo l'uscita dell'enciclica *Humanae vitae*, con la quale Paolo VI nel 1968 dichiara moralmente illecita la pillola, il vescovo di Vittorio Veneto si farà promotore del documento, aderendo

al magistero del Pontefice. Paolo VI, che ha avuto modo di apprezzarlo, alla fine del 1969 lo nomina patriarca di Venezia e nel marzo 1973 lo crea cardinale.

Luciani, che ha scelto per il suo stemma episcopale la parola "humilitas", è un pastore che vive sobriamente, fermo in ciò che è essenziale nella fede, aperto dal punto di vista sociale, vicino ai poveri e agli operai. È intransigente quando si tratta dell'uso spregiudicato del denaro ai danni della gente, come dimostra la sua fermezza in occasione di uno scandalo economico a Vittorio Veneto che vede coinvolto un suo sacerdote. Nel suo magistero insiste particolarmente sul tema della misericordia. A Venezia, da patriarca, avrà molto da soffrire a causa della contestazione che caratterizza gli anni del post-concilio. Nel Natale 1976, in un periodo in cui le fabbriche del polo industriale di Marghera erano occupate, pronuncia parole ancora oggi attualissime: "Sfoggiare lusso, sprecare denaro, rifiutare di investirlo, trafugandolo all'estero, non costituisce solo insensibilità ed egoismo: può diventare provocazione e addensare sulle nostre teste quella che Paolo VI chiama 'la collera dei poveri dalle conseguenze imprevedibili' ". Grande comunicatore, è autore di un fortunato libro che si intitola "Illustrissimi", con lettere da lui scritte e idealmente spedite ai grandi del passato con giudizi sul presente. Particolare importanza rivestono per

lui la catechesi e la necessità per chi trasmette i contenuti della fede di farsi capire da tutti. Dopo la morte di Paolo VI, il 26 agosto 1978 viene eletto in un conclave che dura lo spazio di una giornata.

Il doppio nome è già un programma: unendo Giovanni e Paolo, egli non soltanto offre un tributo di riconoscenza ai Papi che l'hanno voluto vescovo e cardinale, ma segna anche una via di continuità nell'applicazione del Concilio, sbarrando la strada sia a nostalgici ripiegamenti nel passato sia a incontrollate fughe in avanti. Abbandona l'uso del "Noi", del plurale maiestatis, e nei primi giorni rifiuta l'uso della sedia gestatoria, piegandosi alla richiesta dei suoi collaboratori solo quando si rende conto che procedendo a piedi le persone che non stanno nelle prime file faticano a vederlo. Le udienze del mercoledì durante il suo brevissimo pontificato sono incontro di catechesi: il Papa parla senza testo scritto, cita poesie a memoria, invita un ragazzo e un chierichetto ad avvicinarsi e dialoga con loro. In un discorso a braccio, ricorda di aver patito la fame da bambino e ripete le coraggiose parole del suo predecessore sui "popoli della fame" che interpellano i "popoli dell'opulenza". Esce una sola volta dal Vaticano, nelle afose settimane della fine estate 1978, per prendere posses-

so della sua cattedrale, San Giovanni in Laterano, e riceve l'omaggio del sindaco di Roma, il comunista Giulio Carlo Argan, rivolgendosi al quale il nuovo Papa cita il Catechismo di san Pio X ricordando che tra "i peccati che gridano vendetta al cospetto di Dio" ci sono "opprimere i poveri" e "defraudare la giusta mercede agli operai".

Muore improvvisamente nella notte del 28 settembre 1978. Viene ritrovato senza vita dalla suora che ogni mattina gli portava il caffè in camera. In poche settimane di pontificato era entrato nel cuore di milioni di persone, per la sua semplicità, per la sua umiltà, per le sue parole in difesa degli ultimi e per il suo sorriso evangelico. Attorno a quella morte improvvisa e inaspettata si sono fatte molte teorie su presunti complotti che lasciano ancora dubbi sulla sua vera morte.

La fama di santità di Albino Luciani si è diffusa molto presto. Tante persone lo hanno pregato e lo pregano. Tante persone semplici e anche un intero episcopato – quello del Brasile – hanno chiesto l'apertura del processo che ora, dopo un iter ponderato, è arrivato alla sua conclusione.

VATICAN NEWS

DATI DEMOGRAFICI DELLA CITTÀ

SORRISI D'ANGELO

Settembre 2021

BENVENUTO Celeste - BADINO Ginevra

Ottobre

EDOWUONYI AISOSA Matteo - TEPPATI Valerio
FANCIULLI Bianca

Novembre

BIANCO ADORNO Orlando



FIORI D'ARANCIO

GARBARINO Lorenzo e SPALLAROSSA Serena, il 4 settembre 2021, a Genova,
Chiesa di San Biagio di Valpolcevera

CANALE Elio Marino e CELLURA Barbara, il 4 settembre 2021, a Camogli,
Chiesa di San Rocco.

ALL'OMBRA DELLA CROCE

Nel Comune

ARNOLDI Carlo, deceduto il 01/10/2021
era nato nel 1935
D'ADDA Aurora, deceduta il 06/10/2021,
era nata nel 1946
GELOSI Caterina, deceduta il 09/10/2021,
era nata nel 1938
PIOMBO Sandra, deceduta il 12/10/2021,
era nata nel 1962
SCANAVINI Velda, deceduta il 23/10/2021,
era nata nel 1926
SEREMEDI Mirella, deceduta il 23/10/2021,
era nata nel 1936
COSTANTINI Luisa, deceduta il 01/11/2021,
era nata nel 1934
BRUZZONE Pellegra, deceduta il 03/11/2021,
era nata nel 1929

Fuori Comune

CAVASSA Cinzia, deceduta a Genova il
23/09/2021, era nata nel 1964
MAGGIOLO Bartolomeo, deceduto a Genova
il 28/10/2021, era nato nel 1937
LAGOMARSINO Raffaella, deceduta a Lavagna
il 13/11/2021, era nata nel 1939





SOTTO LA TUA PROTEZIONE

Vergine Maria, Madre di Dio e nostra, che ti compiacesti di venire in mezzo a noi con la tua misericordia e il tuo sorriso materno, a te ricorriamo. Proteggi dal male e da ogni pericolo questi tuoi figli:

- Leonardo, Federico, Manuel, Alessandro
- Leila, Filippo, Andrea, Silvia
- Davide, Ilaria, Marco, Rebecca, Silvia
- Bambini di Kani-Bonzan in Mali
- Aduano, Tarciso, Maurizio e altri nipotini

FUNERALI

25 settembre - AVEGNO Maria, ved. SOLARI, res. in via L. Bozzo, dec. Osp. S. Martino.

15 novembre - LAGOMARSINO Raffaella in Terrile, res. via P. Risso, 20/4, dec. Osp. di Lavagna.

25 novembre - BOLDRINI Andrea, res. e dec. in via Castagneto Seja.

COGNOMI LIGURI

Campodonico

COGNOME NOTO IN LIGURIA E ANCHE A CAMOGLI

DIFFUSIONE

155 Liguria, 20 Marche, 16 Lazio, 14 Lombardia, 10 Toscana, 5 Sicilia e Sardegna, 3 Emilia-Romagna e Piemonte, 2 Campania, Veneto e Friuli V. G. (fonte: Cognomix.it)

Sono 237 le famiglie Campodonico in Italia delle quali 136 in provincia di Genova e più della metà di queste sparse tra Chiavari e Rapallo. L'origine si fa risalire al latino *campus dominici*, 'campo del padrone'. *Campus*, secondo alcuni deriva da "capere" nel senso di "contenere" cioè zona adatta al contenimento di animali o messi varie. Tuttavia l'origine più sostenuta dagli studiosi sta nella radice greca *skapto* (fendere, scavare) ovvero terra dissodata, lavorata. Non si può comunque escludere una derivazione da *zonetta*, che significa una piccola fascia o piana, diventata poi Donetta (come la frazione di Torrighia) o Costa Donica sempre in Val Trebbia, o ancora Donega in Fontanabuona.

È infatti un cognome legato a diversi toponimi. Ricordiamo la frazione chiavarese con una quarantina di abitanti, che sorge lungo la valle dell'omonimo torrente affluente del Rupinaro. Il paesello è visibile dall'autostrada arrivando da Genova, assieme alle altre due frazioni, Sanguineti e Maxena.

Quello della Valbisagno, nei pressi di Molassapa, è anche noto nei documenti come 'Campo del Vescovo'.

A Bogliasco sul confine con Pieve Ligure c'è la località Campodonico attraversata dalla omonima via. Nel bresciano troviamo Selva Donega e Prato Donico con identico significato.

PERSONAGGI NOTI

I Campodonico sono conosciuti a Genova sin dalla prima metà del 1100; ebbero dei consoli dal 1186 al 1210 e membri del Senato. Celebre fu **Giovanni Battista**, (1892-1958) sacerdote e musicista di Lavagna. Dal 1914 fu organista e maestro di cappella nella cattedrale di Nostra Signora dell'Orto di Chiavari. Compose un notevole numero di pezzi per organo o armonium, di facile esecuzione. È invece un attore teatrale e un politico **Piero Campodonico**, nato nel 1935, attuale direttore del Museo del Mare di Genova; ricordiamo anche che con Giampiero Reverberi scrisse nel 1972 l'inno ufficiale del Genoa.

Ma il personaggio più noto è la



più umile e povera: **Caterina Campodonico** (1804-1881), una popolana del quartiere genovese di Portoria, un'ambulante che vendeva canestrelli e collane di nocciole, in genere ai Santuari nei giorni di festa; *Cattainin de reste* era il suo soprannome e aveva un sogno: avere il suo monumento nel Cimitero Monumentale di Staglieno, il più nobile e bello della città. Con i risparmi di una vita pagò lo scultore Lorenzo Orengo che realizzò una statua in marmo che la raffigura con i suoi dolci e le sue collane di nocciole. Il monumento è collocato nel porticato inferiore a ponente, accanto ai mausolei di famiglie ricche e illustri. E volle che fosse scritto dal poeta dialettale Giambattista Vigo l'epitaffio che così inizia:

*A sòn de vende raeste
e canestrelli
All'Aeguasanta,
a-o Garbo, a San Çepriano
Con vento e sò,
con aegua zù a tinelli,
a-a mae vecciaia
pe asseguaghe ün pan;
fra i pochi sodi,
m'ammugiava quelli
pe tramandame
a-o tempo ciù lontan
mentre son viva,
e son vea portoliann-a:
Cattainin Campodonico
(a paisann-a).*

COMMEMORAZIONE DEI DEFUNTI

«Il nostro cimitero è una porta spalancata verso il cielo e il vento di questa giornata in cui ricordiamo i defunti è il soffio dello Spirito Santo che ricolma di speranza e di fiducia. Coraggio, mia Camogli. Costruiamo una città capace di riscoprirsi comunità vera e autentica». Parole toccanti, durante l'omelia di don Danilo Dellepiane che, ieri mattina, ha celebrato, con dom Francesco Pepe dei padri benedettini Olivetani, la messa dei defunti sul piazzale del cimitero, riaperto alle visite dopo otto mesi dal crollo della falesia, lunedì 22 febbraio. Circa 300 presenti.

Una Camogli trasversale: l'anziano lupo di mare che arriva con un fascio di crisantemi bianchi e si toglie il berretto in segno di rispetto, la nonna con il nipotino che dorme nel passeggino, la giovane mamma con la sua bambina per mano, il commerciante e il professionista, la casalinga e il pensionato, l'impiegata e il ristoratore, l'ex insegnante e l'artigiano. Una comunità che, a distanza di mesi, appare, a tratti, ancora smarrita ma dove, ha sottolineato don Danilo, «dobbiamo imparare a guardarci negli occhi, a volerci bene, a dimostrare ciò che ciascuno ha nel cuore. Lo dobbiamo alla memoria di chi è già nell'abbraccio eterno di Dio, alla Camogli di ieri, di cui noi siamo il presente. Un presente che guarda verso il futuro».

Alla messa il sindaco, Francesco

Olivari, a rappresentare la città. Sul piazzale, intorno alla grande croce centrale, l'abbraccio dei camogliesi ai loro cari sepolti (circa 15mila, secondo le stime, la capienza massima) nelle piane che digradano verso il mare che, tra i brividi delle onde agitate per la Tramontana, spinge in alto il rumore della risacca. I coristi, diretti dal maestro Fabrizio Fancello, cantano Kyrie eleison. La lettura del profeta Isaia e il salmo responsoriale "Chi spera in te, Signore, non resta deluso".

Poi la Lettera di San Paolo apostolo ai romani e il Vangelo di Matteo, letto da dom Pepe. C'è chi arriva quando la funzione è già iniziata: un pellegrinaggio ininterrotto e silenzioso attraverso il cancello d'ingresso, lungo il vialetto. L'offertorio, con l'esecuzione di un corale di Bach, l'Eucarestia, i riti di conclusione con il canto "lo credo risorgerò".

Alla fine don Danilo e don Francesco scendono lo scalone con il sindaco Olivari, per impartire la benedizione su ogni piana.

Da oggi il cimitero è aperto al mercoledì, al sabato e alla domenica dalla 8 alle 11.45 e dalle 14 alle 16.45.

Pannellature metalliche, alte 2 metri e mezzo, fissate su "New Jersey" di cemento, delimitano la zona più vicina alla falesia collassata: nel crollo erano precipitati in mare 415 defunti; 800, che si trovavano nei loculi sgomberati e "tamponati", sono

stati, in parte, sistemati nei loculi liberati perché la concessione era scaduta: altri, secondo la procedura, sepolti in terra. Il cimitero, come ha spiegato il sindaco Olivari, «è fruibile in sicurezza. Sono stati posizionati sensori sui corpi loculi sgomberati e altri saranno posizionati nel tratto tra il belvedere Gente di Mare, che è sempre transennato, e Lazza, sotto a via Ruffini, per un monitoraggio ad ampio raggio».

L'unica area del camposanto dove i parenti dei defunti (una settantina) devono accedere accompagnati dal custode è nella zona Nord della piana A, a ridosso della parte crollata, dove sono stati installati una rete metallica e un cancelletto che, spiega Olivari, «verrà chiuso a scopo precauzionale in caso di allerta meteo gialla o di pioggia intensa».

ROSSELLA GALEOTTI, *Camogli*

DA OGGI il cimitero di Camogli **il mercoledì, il sabato e la domenica dalle 8 alle 11.45 e dalle 14 alle 16,45**

415 i defunti precipitati in mare il 22 febbraio, quando la falesia era crollata.

58 i defunti già riconosciuti.

130 quelli per cui sono in corso le procedure di riconoscimento.



Don Danilo Dellepiane celebra la funzione religiosa nel cimitero di Camogli appena riaperto

Da Camogli all'Arcipelago Toscano

Certi di far cosa grata ai lettori, riportiamo qui di seguito una sintesi dell'intervento del nostro concittadino avv. G. B. Roberto FIGARI in occasione dell'incontro "Elba ligure - Liguria elbana" tenutosi lo scorso 21 ottobre 2021 nel ridotto del Teatro Sociale di Camogli, organizzato dai Comuni di Camogli e di Marciana Marina ricordando lo scrittore Raffaello Brignetti nel centenario della nascita.



Ho letto da qualche parte che gli antenati paterni dello scrittore Raffaello Brignetti, originari di Camogli, si sarebbero "rifugiati all'Elba al tempo dell'invasione di Napoleone". Un'affermazione che mi ha lasciato piuttosto perplesso, perché non spiega nulla, anzi confonde quel quadro complessivo dei rapporti tra Riviera di Levante ed Arcipelago Toscano che vale la pena almeno tentare di ricostruire. Tempo fa, nel redigere l'albo d'oro dei caduti camogliesi durante la Grande Guerra, ho notato che il primo di essi in ordine alfabetico era un marittimo di nome **Antonio Ansaldo**, figlio di Giacomo e di Danei Caterina, nato a

Giglio il 20 dicembre 1894, ma residente nella nostra città quando morì in combattimento il 29 novembre 1915. Un cognome di Camogli per uno del Giglio...! A lui si affiancano altri due nostri concittadini: **Virgilio Pini**, figlio di Giuseppe e di Civinini Cesira, nato a Giglio il 7 maggio 1884 e scomparso in mare il 4 settembre 1917 nell'affondamento del piroscafo "Superga" e **Benedetto Rum**, figlio di Antonio e di Ansaldo Angela, nato a Giglio il 4 giugno 1895 e scomparso in mare il 24 luglio 1916 mentre era in servizio sul pontone "Alfredo Cappellini". Basta questo a farci riflettere sull'intensità del rapporto esistente

tra Camogli e le isole toscane. Ma torniamo al protagonista del nostro incontro. Il cognome **Brigneti** - ancor oggi presente a Camogli - vi si trova (anche nella variante **Brignati**) già nei secoli scorsi. Nell'epoca d'oro della nostra marineria, tra il 1815 ed il 1915, **Brignati** e **Brigneti** compaiono comunque spesso tra i nomi di marinai, capitani, armatori e navi camogliesi. Gio. Bono Ferrari ricorda che ad un certo punto vi furono ben quattro fratelli Brigneti tutti capitani di mare. E non è possibile dimenticare il camogliese capitano **Lazzaro Brigneti**, il quale comandò la nave a palo "Italia", che con le sue 3030 tonnellate di stazza era ai primi del Novecento il maggiore veliero nazionale. Partito da Genova subito dopo il varo al Muggiano il 28 giugno 1903, capitan **Brigneti** moriva a Tacoma (California) il 23 novembre 1904. Lo ricordo anche perché egli era soprannominato "u capraggin": forse per richiamare il legame tra la sua famiglia e l'isola di Capraia?

Veniamo ora alla vicenda che vorrei per sommi capi rievocare. È stato osservato che, fino al XVIII secolo, la pesca era poco praticata lungo le coste della Toscana, del Lazio e della Sardegna, scarsamente popolate. La ricchezza del mare che bagna l'Arcipelago Toscano ha fatto sì che esso divenisse meta di migrazioni (ora temporanee, ora stabili) di pescatori dalla Liguria e dalla Campania, per le pesche più produttive, come quella del tonno, del corallo, delle sardine e delle acciughe. Non è questa la sede per soffermarci nel dettaglio di tali vicende economiche, che hanno origini

documentate già diversi secoli fa, ma esse meritavano almeno un cenno.

Auspico infatti che si possa presto approfondire la presenza nell'arcipelago toscano di famiglie originarie della Liguria per effetto di immigrazioni conseguenti a tali rapporti economici. Ad esempio, se è accertata già nei secoli XVII e XVIII una presenza di pescatori liguri nell'Argentario, destinata poi col tempo a rifluire verso le nostre coste, due correnti periodiche di pescatori - una napoletana ed una ligure - risultano spingersi, fino ad anni relativamente recenti, all'isola del Giglio.

Un'indagine diretta, condotta oltre mezzo secolo fa, ha infatti colà evidenziato la presenza di cognomi sia d'origine napoletana (**De Politi, Fanciulli, Lubrano, Mattera, Scotto**), sia d'origine genovese (**Ansaldo, Carniglia, Caverò, Schiaffino, Solari**). Questo solo per tracciare un disegno generale dei rapporti tra i due territori, peraltro mantenutisi fino ad anni recenti: penso al pinco-goletta "Nettuno" di **Francesco Palombo**, l'ultimo veliero presente nel porto di Camogli nel secondo dopoguerra.

Rapporti sì documentati già in epoca napoleonica, ma non tanto nei termini di un non meglio giustificato flusso di "rifugiati" (a ben vedere quelle isole furono soggette all'influenza francese come la nostra stessa cittadina), quanto nell'ambito di spostamenti conseguenti ad attività di cabotaggio e di pesca. Cerchiamo di capire, con una prima indagine, come e perché alcuni dei nostri antenati si siano stabiliti nell'Arcipelago Toscano. Intorno al 1780, nelle acque dell'attuale Golfo

Paradiso, comparvero immensi sciami di zeri, piccoli pesci che colmavano le reti dei pescatori. Ma si pose subito il problema della conservazione del pescato per la sua commercializzazione. Qualcuno, che aveva frequentato l'Adriatico, si ricordò allora dell'antica industria veneziana della lavorazione delle anguille. Sorse così una vera impresa per la pesca, la marinatura e lo smercio degli zeri. La "cooperativa degli zeri" era una società gerarchica, che aveva a capo un "console", cui erano sottoposti dei "fratelli" (i capi-barca) e dei "garzoni" (i marinai). Per molti anni fu console un certo messer Zanebun, che sapeva di lettere e per la sua riconosciuta saggezza veniva rieletto ad ogni scadenza: si chiamava Gio. Bono Cichero ed era un mio lontano antenato. La cooperativa adibì dunque a proprio stabilimento un piccolo fabbricato che allora si trovava fuori dell'abitato - tuttora esistente in pieno centro cittadino, tra le attuali via XX Settembre e via Garibaldi - la casa ancor oggi detta "Frizzaia", appunto per l'attività che vi veniva svolta. Il pescato non passava neppure dal porto, ma giungeva dalle barche direttamente alla "Frizzaia" attraverso il sotto stante approdo, in prossimità dello scoglio detto del "Becchello" (da lungo tempo ormai insabbiato, all'altezza dell'attuale rotonda intitolata alle sorelle Avegno).

Gli zeri erano quindi fritti in padelloni della capacità di circa sessanta litri d'olio ciascuno, marinati e quindi confezionati in pratici barilotti di legno, poi caricati, sempre utilizzando lo stesso approdo, su leudi che li smerciavano a Civitavecchia, a

Gaeta, a Messina ed a Palermo. Verso il 1810, gli zeri scomparvero dalle nostre acque e la piccola industria scomparve anch'essa. Quasi contemporaneamente, però, giunse notizia che grandissimi sciami di acciughe erano stati avvistati nelle acque della Gorgona e così i nostri pescatori si organizzarono. Nell'impresa si impegnarono anche famiglie già benestanti, armatori di bastimenti di maggior portata su più ampie rotte, che fecero persino allestire nuovi leudi.

Almeno centoquaranta vele, tra leudi e paranze, presero parte alle prime campagne, ma esse poi aumentarono, arrivando fino a duecento: gli embrioni, per così dire, dei famosi "mille bianchi velieri". Naturalmente non erano solo i camogliesi a pescare in quelle acque, che vedevano talora la presenza - in piena stagione - di seicento barche, provenienti dalle due riviere liguri, dalla Sardegna, dalla Toscana e dalle Due Sicilie. Livorno era il porto franco in cui i camogliesi vendevano le loro acciughe salate, solitamente destinati al mercato inglese. Non essendo possibile portare a terra il pescato per lavorarlo - come si faceva invece a Camogli con gli zeri - si provvedeva infatti alla salatura a bordo, portando di volta in volta a terra il carico, a mano a mano che i barilotti riempivano la stiva. Gio. Bono Ferrari ci ha lasciato una suggestiva ricostruzione dell'avvio di quella campagna di pesca, che si rinnovò fino ai primi decenni del Novecento:

"La partenza della flottiglia camogliese per la Gorgona segnava ogni anno un avvenimento. Un buon giorno di maggio tutti i Padroni, i Capi barca

ed i marinai si recavano in chiesa alla Messa chiamata della Gorgona. Poi al porto. Varie ore di lavoro intenso, di ordini, di manovre e di rimorchi. Quando tutta la interminabile flottiglia era ben schierata nel golfo, dalla Bardiciocca alle case di Rissuolo, le campane suonavano a festa e il Prete accompagnato dalla folla orante portava la teca di San Prospero in Castello. Dal punto-più alto, acciò che i partenti ben vedessero, egli alzava solennemente l'antica teca del Santo e con gesto lento benediceva, pronunciando le tre parole sempre tramandate: San Prospero proteggi gli uomini le barche e le reti. Quando il luccichio della teca scompariva dal Castello, le grandi vele si alzavano all' aria del Riamà ed i grossi leudi benedetti dal buon Prete si slanciavano verso l'avventura dei cento giorni di Gorgona". Lo stesso Ferrari ci racconta che in quei cento giorni la vita a bordo era tutt'altro che facile.

Specialmente per i piccoli, che avevano nove o dieci anni: quando la flottiglia da pesca era pronta a partire, la scuola chiudeva e tutti i ragazzi, poveri o ricchi che fossero, si imbarcavano. Era un' altra scuola, che temprava: tre mesi in pieno mare, lottando con gli elementi; tre mesi di ferrea disciplina, di manovre faticose, di insegnamenti pratici. Vi era poi tutta un'aneddotica: le capre selvatiche della Gorgona che s'avventavano

a testa bassa sui ragazzi mandati a terra in cerca d'acqua: la musoneria degli equipaggi nei giorni di pesca scarsa e l'allegria, i canti nei giorni di pesca abbondante. In quei cento giorni, spesso, capitava di scendere una sola volta a terra, una domenica alla Capraia, per udire messa in una piccola chiesa. Prima del rientro a casa, tutti, dal capitano al mozzo, andavano a fare la tradizionale visita di congedo alla Madonna di Monte Nero: compiuto il rito, comprate le collanine per mogli e sorelle, si issavano le vele e si puntava verso Camogli. A proposito del santuario di Montenero a Livorno, val la pena di ricordare che tra i numerosi ex voto marinari che esso - al pari di quello del Boschetto a Camogli - tuttora custodisce, ve ne è uno, risalente al 1835, offerto (*pro quota...*) proprio da tale **Lorenzo Brigniti**, capitano del brigantino "Fortunato". Con il pretesto di indagare le radici familiari di uno scrittore dimenticato, ho riletto una pagina della storia marinara di Camogli quasi altrettanto dimenticata. Una cronaca mediterranea quasi preludio all'epopea oceanica della nostra città. Una vicenda che si articola nel lungo passato della nostra gente. Un racconto in cui forse anche Raffaello Brignetti si sarebbe ritrovato.

AVV. G. B. ROBERTO FIGARI

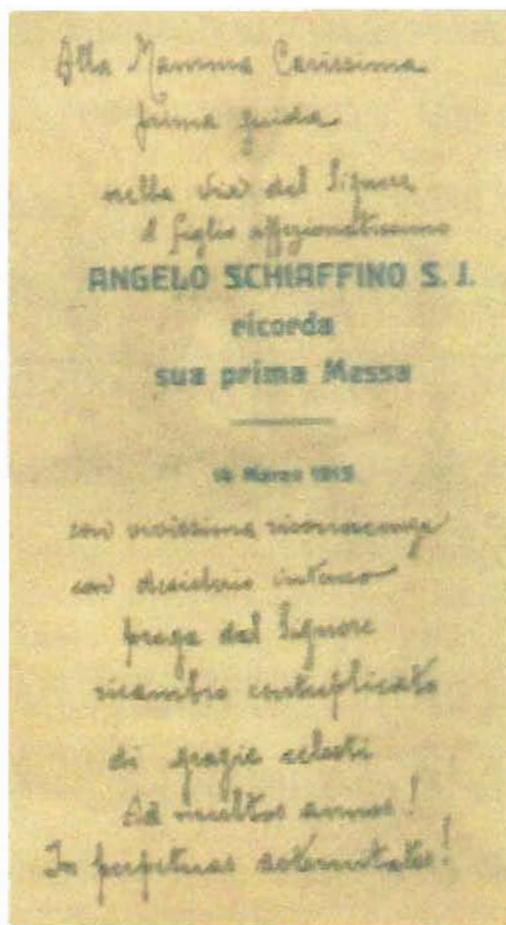
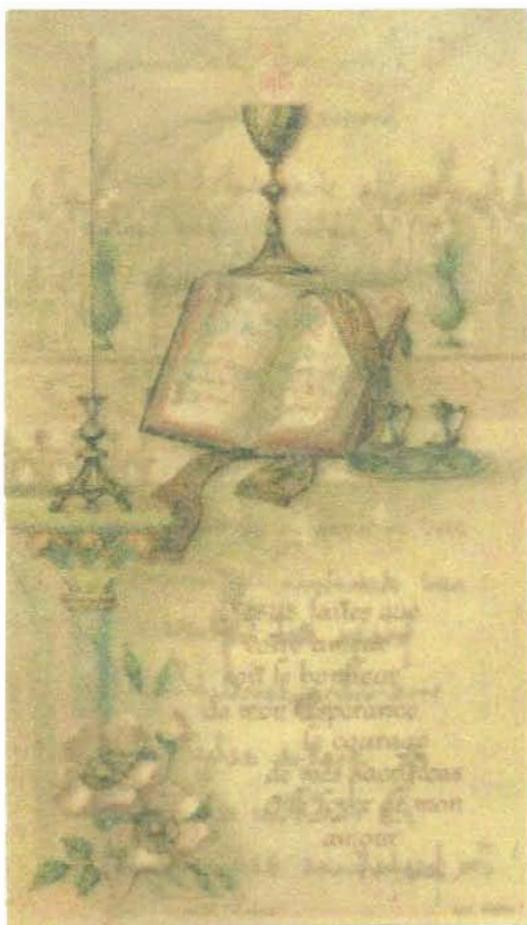
La prima Messa dei Padri Gesuiti Davide e Angelo Mentore Schiaffino

Nel numero 3, maggio - giugno 2020, del Bollettino è stato pubblicato un breve contributo sui due sacerdoti camogliesi Davide Schiaffino e Angelo Mentore Schiaffino, appartenenti al ramo della famiglia "Draguete",

entrambi Padri Gesuiti.

A distanza di oltre un anno ricordiamo i due religiosi pubblicando i "santini" a ricordo della loro prima Messa.

Angelo Mentore Schiaffino, nato nel 1885, entrato nella Com-

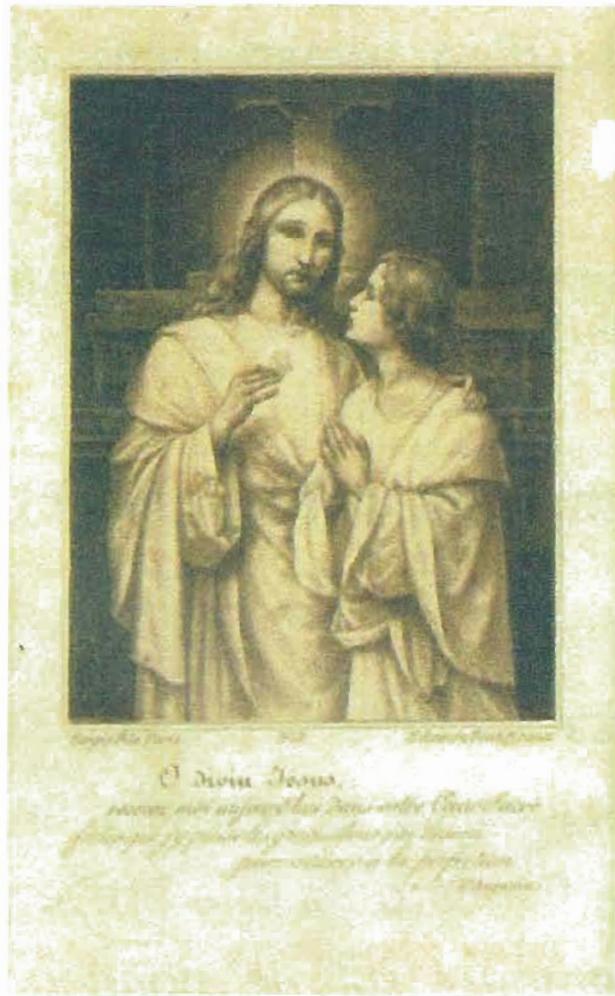


pagnia di Gesù nell'ottobre 1901, celebrò la sua prima Messa nel mese di marzo del 1915.

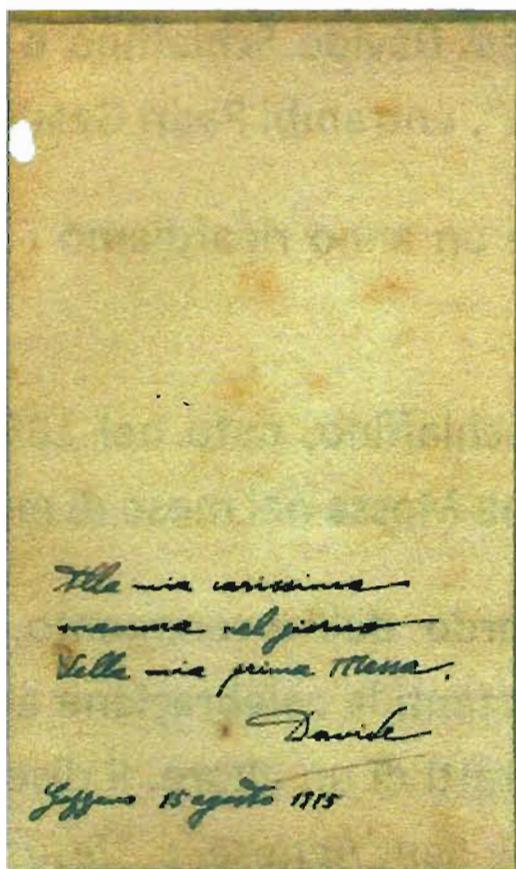
L'immagine a ricordo dell'avvenimento, stampata dalla casa editrice L. Turgis, raffigura gli elementi caratterizzanti la celebrazione eucaristica: il Messale, il calice, le ampolle, un candelabro e, sullo sfondo, i tratti di un altare. Il disegno acquerellato è affiancato da una breve preghiera in lingua francese di Sant'Agnese: *"Jesus faite / quel votre amour / soit le bonheur / de mon esperance / le courage / de me sacrifies / e le foyer de mon / amour"*.

Sul retro si legge in caratteri a stampa: *"Angelo Schiaffino S. J. ricorda sua prima Messa / 14 marzo 1915"*. In corsivo è invece la dedica che il giovane sacerdote alla mamma, Luigia Schiaffino: *"Alla Mamma Carissima, prima guida nella Via del Signore il figlio affezionatissimo con vivissima riconoscenza con desiderio intenso prega dal Signore ricambio centuplicato di grazie celesti. Ad multos annos! In perpetuas aeternitates!"*.

Davide Schiaffino, classe 1884, entrò nella Compagnia dei Gesuiti insieme al fratello Angelo Mentore.



Fu ordinato sacerdote nell'agosto 1915. L'immagine a ricordo della sua prima Messa, anch'essa stampata dalla casa editrice L. Turgis, riproduce Gesù nell'atto di porgere la Santa Eucarestia. La breve preghiera è un'invocazione di Sant'Agostino: *"O divin Jesus / recevez moi aujourd'hui dans votre Coeur Sacré / faites que j'y puise les graces dont j'ai besoin / pour arriver la perfection"*.



Sul retro il giovane sacerdote Davide, come il fratello, scrisse in corsivo la dedica alla mamma: *"Alla mia carissima mamma nel giorno della mia prima Messa. Davide. Gozzano 15 agosto 1915"*.

Questa immagine ricordo di Davide Schiaffino dà testimonianza che la formazione religiosa avvenne nella città piemontese di Gozzano, provincia di Novara, dove aveva sede, agli inizi del Novecento, un noviziato dei Padri Gesuiti. Nelle Memorie storiche di Padre Alessandro Monti S. J. relative alla

Compagnia di Gesù nel territorio della Provincia Torinese, si legge: *"Gozzano è borgo non molto discosto da Novara e quasi sulle sponde del bel lago d'Orta, nel quale si specchiano i ridenti suoi dintorni. Sulla medesima collina isolata, su cui si eleva la chiesa parrocchiale (...) sorge un bell'edificio, destinato ad uno dei vari seminari diocesani. Aveva esso avuto gli ultimi suoi abbellimenti e restauri da Mons. Edoardo Pulciano, poi Arcivescovo di Genova (...). L'edificio fu ceduto ai Padri Gesuiti nel 1908, ma il noviziato vi aveva sede dal settembre del 1907. Fino allo scoppio della 1ª Guerra Mondiale la casa dei professi della compagnia ospitò numerosi convittori provenienti da Torino, Genova e Savona, fra i quali si trovarono presumibilmente i fratelli Davide e Angelo Mentore Schiaffino.*

Dalla dedica, che i due sacerdoti scrissero nei due santini, si percepisce quanto forte fosse il loro legame con la madre e con la famiglia. La loro attività di insegnanti e di missionari li portò lontani dalla Liguria e dal luogo d'origine, ma il fondamento del loro percorso spirituale restò sempre radicato nella religiosità camogliese di fine '800 e inizio '900.

CARLA CAMPODONICO

Gente di mare e capitani coraggiosi

Non so quanti, tra la gente di mare, furono, nei tempi passati, Capitani coraggiosi, certamente tanti. Il ricordo è impresso nei nostri cuori. Ho molti libri, stampati o dattiloscritti, che narrano di naufragi e salvataggi di comandanti camogliesi e recchesi conosciuti e no.

Ricordo il direttore di macchina Vittorio Massone e la moglie nostri amici di Recco. Ebbero una brutta avventura ad Anversa sulle Chiuse della Schelda, le navi andavano e venivano e una petroliera li investì (la loro nave si chiamava MIRA FLORES) provocando una grossa fiammata seguita da un'esplosione e uno squarcio sulla fiancata. Il comandante ordinò di gettarsi in acqua e loro due si trovarono in acqua vicini, a lei avevano fatto indossare un giubbotto di salvataggio e fu la loro salvezza, perché lui avendo solo un maglione, fu tenuto a galla dalla moglie, molto coraggiosa; l'acqua era gelata passavano lastroni di ghiaccio e c'erano zone dove il greggio bruciava; lui aveva i movimenti limitati per il freddo e per il vento, ma fortuna volle che un peschereccio facendosi largo nelle zone libere dalle fiamme spinte dal vento li prese a bordo. Vorrei anche ricordare il comandante Calamai che morì di crepacuore dopo l'affondamento della nave passeggeri

Andrea Doria di cui era il comandante in prima, che fu speronata dalla nave svedese STOCKHOLM e dopo i vari processi ebbe il dispiacere di averne lui la colpa!

Non ho conosciuto il comandante Pendola molto noto a Recco, padre di Marcella mia amica a scuola.

Mio marito Francesco Maggiolo, diplomato capitano e imbarcato a 18 anni, discendeva da parte di madre della stirpe dei *Moi*, i mori. Pare che il capostipite fosse un ebreo convertito al cattolicesimo che nel cinquecento, esiliato dalla Spagna emigrò a Camogli) sposò una sanrocchina dalla quale prese il cognome, Bozzo, sembra fosse di origine moresche, tutto questo secondo le ricerche di due nostri cugine Camilla e Pia. La loro discendenza si propagò fino alla punta e nella valle non è raro trovare tra di loro parenti con carnagione scura cocchi neri come lo era mia suocera, sua madre, il fratello di mia suocera Pepito, mio cognato Alberto e molti cugini e cugine.

In una sontuosa villa (Stella Maris) nella valle con annessa cappella, abitavano alcuni fratelli e sorelle Bozzo, tra cui la mamma di mia suocera, Nonna Arria, rimasta vedova con 9 figli, del Comandante Emanuele Pezzolo che morì a Kobe in Giappone, sulla nave SAN GOTTARDO, il 30

agosto del 1904. Morì di emorragia cerebrale essendo stato sul ponte al sole per ore ligio al dovere, per guidare lui personalmente la nave tra le mine, era in atto. allora, la guerra russo-giapponese.

Il nipote Massimo Pezzolo andò con la famiglia a visitarne la tomba sulla lapide c'è la scritta del suo equipaggio che così dice: «Gli ufficiali e l'equipaggio del piroscalo San Gottardo grati al loro comandante, Emanuele Pezzolo, qui le mortali spoglie ne deposero. Kobe primo settembre 1904».

Aveva solo 48 anni, la moglie 36. Lasciò ai figli i valori di onestà, senso del dovere e di giustizia, integro nei suoi principi di moralità e religiosi. I fratelli di nonna Arria non aiutarono la sorella, come aveva disposto il loro papà Luigin, usava a quei tempi favorire i figli maschi con terreni e case e alle figlie femmine una piccola somma di denaro. Così il nonno Emanuele provvide a comprare dai cognati *Davidin e Manuelin du Mou*, ricchi armatori, investendo i suoi risparmi, in carati (un carato era la ventiquattresima parte di proprietà di una nave mercantile) delle navi dei cognati. Per lui non c'era posto nel loro ufficio (*scagno*) armatoriale! Il nonno Emanuele Pezzolo ed i figli perdonarono sempre e non odiarono mai. La loro fede era ferma e profonda!

I figli di nonna Arria studiarono da capitani, purtroppo la cattiva sorte perseguitò la povera nonna Arria: Pepito il figlio maggiore, al comando della nave *ELIOPOLI*, morì di spagnola a New Orleans tra le braccia del fratello, Nicolò, diciassettenne,

imbarcato sulla stessa nave. Ho avuto da un cugino di mio marito, figlio della sorella maggiore di mia suocera, le lettere che lo zio Nicco inviò alla sua mamma, annunciando la morte del fratello e la lettera di risposta; rivelano entrambe una profonda Fede e rassegnazione alla volontà eli Dio.

Lo zio Nico navigò in seguito per molti anni e gli fu conferita la medaglia d'oro di lunga navigazione. Terminato il periodo di navigazione fu Capitano d'Armamento della società "Villain e Fassio" e Amministratore Delegato.

Mio suocero Antonio, Capitano Superiore di Lungo Corso, fu comandante e durante l'ultima guerra la sua nave fu silurata, mise in salvo il suo equipaggio e dopo che furono tutti sulle scialuppe si salvò pure lui. Anche durante la Prima Guerra Mondiale fu cannoneggiato e silurato. Avendo navigato per molti anni si meritò la medaglia d'oro di Lunga Navigazione. Il figlio di una sua cugina, Prospero Schiaffino, giovane comandante trentanovenne, non esitò a farsi calare nelle cisterne per salvare il nostromo in preda al Gas, ma ne fu vittima lui stesso: le tanche erano vuote, ma piene di gas. La nave si chiamava ANNA C.

Mio genero fu comandante e navigò per molti anni, fu poi Capo Isola tramite concorso, al Porto Petroli di Multedo, era un lavoro che richiedeva molta responsabilità: dopo che le petroliere attaccavano all'Isola ed il pilota era sceso, lui diventava operativo per lo scarico del petrolio. Suo padre fu nostromo per una vita e quando fu in pensione essendo molto devoto alla Madonna del Boschetto (Camogli), si dedicò al buon mantenimento

del Santuario eseguendo ogni lavoro necessario, specialmente come elettricista, era mite e buono, adorava le nipotine e se le guardava con amore, parlava poco, e per tutti era Nonno Pin (Si chiamava Giuseppe).

Mio maritai diplomato capitano 18 anni, imbarcò col sacco in spalla, sulla nave SESTRIERE, arrivò in America e salì sulla LAGUAIRA come Mozzo e a 29 anni era già Comandante della petroliera GIORGIO FASSIO. Navigò per 16 anni: petroliere, navi da carico e bananiere. Con navi da carico passò molte volte il Capo di Buona Speranza in Sudafrica, gli scrivevo a Città del Capo; dopo aver attraversato il Pacifico, passava da Punta Arenas allo Stretto di Magellano, in un mare infido, tra isolotti e scogli, abitati da indios dimenticati dal mondo civile; buttavano loro sacchi di pane e viveri, accolti da grida e salti di gioia. Risalivano poi lungo le coste del Cile, del Perù e approdavano a Guayaquil, io gli scrivevo a Quito, in Ecuador.

Divenne Pilota del porto di Genova nel 1961, tramite concorso e, proprio da pilota, si distinse per il suo coraggio e perizia marinara.

Il 9 aprile del 1970, una violenta mareggiata forza 8 fece spingere contro gli scogli a ridosso della diga foranea la T/N LONDON VALOUR. Nel disastro perirono 20 persone e 38 membri dell'equipaggio si tuffarono in mare; i piloti Maggiolo e Tanlongo sulla "pilotina", si prodigarono per salvare i naufraghi; erano quasi tutti indiani, cosparsi di nafta, annaspavano e tendevano le braccia, ma molti scivolavano per l'unto, non so quanti ne riuscirono a salvare! Quando

venne a casa era sconvolto, aveva le lacrime agli occhi mentre raccontava, sul petto e sulle braccia aveva i lividi causati sporgendosi dal bordo della pilotina. Appunto per questo gesto di generosità o coraggio a rischio della propria vita, ebbe dal Ministro della Difesa la medaglia di Bronzo e dalle Autorità Marittime Congratulazioni ed attestati di benemerenzza.

Il 12 luglio 1981 era una giornata di cielo sereno, ma un'improvviso temporale estivo scagliò un fulmine sulla petroliera HOKUYOH MARU giapponese che venne squarciata da una tremenda esplosione con getto di rottami e colonne di fumo. Il pilota Cerutti che era di turno a Multedo salì immediatamente sulla nave ormeggiata vicino alla nave incendiata portandola in mare aperto lontano dal porto per queste gesta coraggiose ebbe la medaglia d'argento. I piloti Maggiolo e Verney che erano di turno a Genova partirono immediatamente con la pilotina alla volta di Multedo, mio marito salì sulla petroliera MOLAHA che si trovava sotto caricazione di gasolio, portandola fuori dal porto ed evitando ulteriori gravi conseguenze del sinistro, specialmente lontano dall'abitato di Multedo. Per questo gesto di coraggio, in condizioni davvero difficili, noncurante del pericolo, gli fu conferita la Medaglia di Bronzo al "Valore di Marina" con decreto del Presidente della Repubblica. Mio marito era una persona schiva e riservata e declinò l'invito ad andare personalmente a ricevere la medaglia in Piazza della Vittoria e mandò uno dei figli.

La tradizione marinara continu

col figlio minore Davide, la nipote Francesca, figlia di mia figlia, e Francesco, figlio di Davide, studiarono all'Istituto Nautico di Camogli, diplomandosi Capitani con ottimi voti.

Mio figlio maggiore Antonio, forse il più adatto caratterialmente a seguire la carriera del padre, frequentò il liceo, per colpa mia. Infatti proprio nel periodo dell'iscrizione alla scuola superiore ci fu naufragio in cui morì un compagno di scuola di mio marito ed io ne fui così scossa che non volli che anche lui prendesse la via del Mare. Finito il liceo il papà lo fece imbarcare come allievo commissario sulla nave passeggeri GALILEO GALILEI, fece tre volte il giro del mondo, si dimostrò capace e credo che quella esperienza gli fu molto gratificante.

Davide il figlio minore, alla fine del terzo nautico, durante il periodo estivo, a 16 anni, imbarcò sulla STAFFETTA ADRIATICA, comandante Sacella di Camogli, diretta a Tunisi, Napoli, Civitavecchia e Genova. Dopo la partenza da Tunisi, saputo dell'aereo scomparso in mare presso Ustica, partecipa alle ricerche di eventuali naufraghi, ma trovarono solo rottami di aereo che furono recuperati. Dopo il quarto nautico imbarcò sulla LUPUS e dopo il diploma sulla gemella URSA MAYOR diretta a Norfolk, qui incontrarono una tempesta in rapido peggioramento fino a diventare l'uragano Juan ad appena 10 miglia a nord una petroliera si spezzò e naufragò. In attesa del servizio militare fece sei mesi sulla CORONA BOREALE per poi imbarcarsi sull' AURIGA 19.000 tonnellate. Partirono da Savona carichi di

prodotti siderurgici destinati a 7 porti americani cominciamo da Willmilton NC fino a Huston. Lasciato il porto alla volta di Tampa in Florida, appoppati li causa del pieno di bunker nei depositi poppieri e dall'impossibilità di zavorrare le casse alte perché bucate, furono investiti da un uragano forza 10 che provocò danni significativi alla nave e per quasi 6 giorni furono in balia della tempesta, anziché i 2 giorni stabiliti.

Mio marito quando apprese della situazione, attraverso la compagnia, chiamò i piloti di Tampa per avere notizie proprio mentre il pilota stava uscendo per guidarli in porto!

Il pericolo nella vita di mare è spesso un compagno di avventura.

Anche per Francesco figlio di Davide il pericolo passò molto vicino. Imbarcato come primo imbarco sulla COSTA CONCORDIA sbarcò al termine del suo periodo di imbarco nei 6 mesi giugno-dicembre, appena 20 giorni prima del tragico naufragio all'isola del Giglio; la "sua" CONCORDIA si era adagiata sugli scogli dell'isola e fu per lui un grande dispiacere. Navigò ancora per 5 anni, con ottime note dai Comandanti. Aveva davanti a sé una brillante carriera, ma poi decise di cercare un impiego a terra.

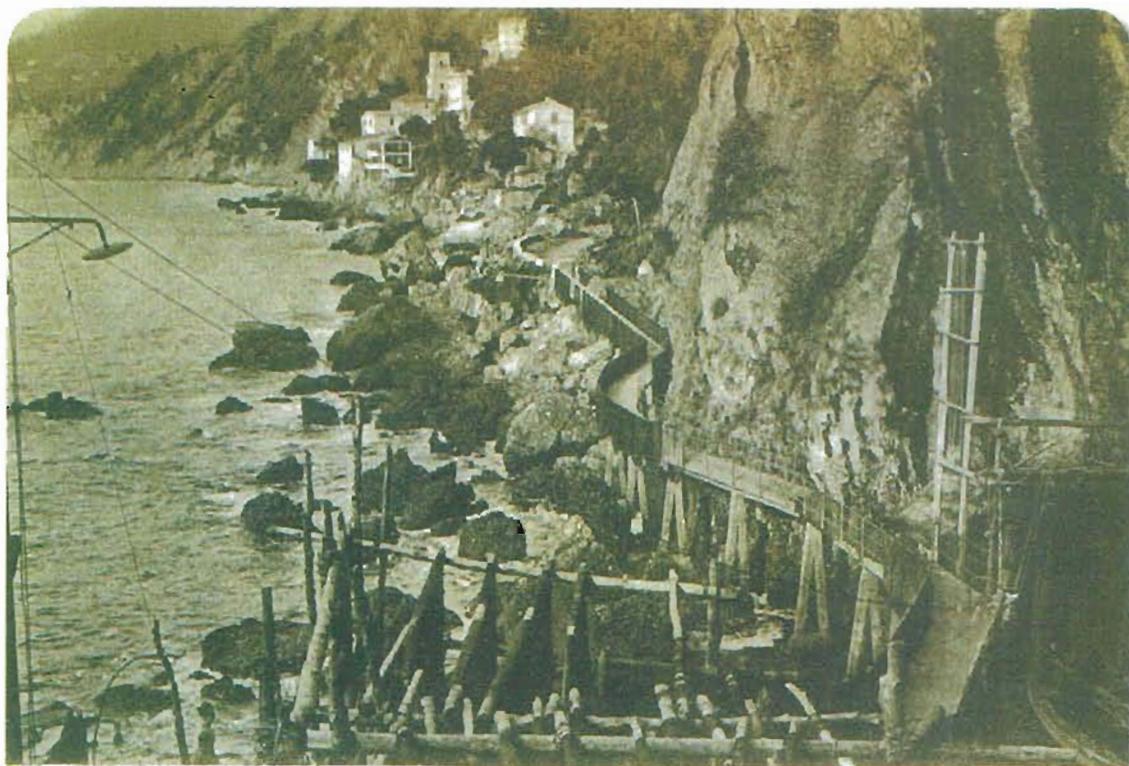
Era il nipotino su cui il suo "grande nonno", come scrisse il Comandante Sacella in occasione della consegna dell'ennesima borsa di studio ricevuta all'Istituto Nautico, aveva riposto tutte le sue speranze, perché seguisse le sue orme.

Forse il Nonno da lassù volle proteggerlo così!

BRUNA CANAVOTTO, VED. MAGGIOLO

La Madonna del Boschetto

CAMOGLI (Genova) - Tel. 0185.770126 - c/c post. 28114163



CAMOGLI - Foce e nuova passerella

S. Nicolò - Anno 1935